Anno XLVI - N. 41. Questo numero costa Lire 1,50 (Estero, Fr. 1,75). Milano - 12 Ottobre 1919.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
Variazioni di Biagio.

I consiglieri di Nitti.

Giolitti: — Bisogna far subito le elezioni.
Turati: — Bisogna interrogare subito il popolo.
Nitti (scrivendo la relazione al decreto di scioglimento): "Ciò che è assolutamente necessario è non tardare oltre la rinnovazione del mandato legislativo nella Camera dei deputati.... ».

Tra "fascisti „

— È stato pubblicato il decreto di scioglimento della Camera.
— Avremmo preferito lo scioglimento del Ministero!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
Variazioni di Biagio.

La circolare ai Prefetti.

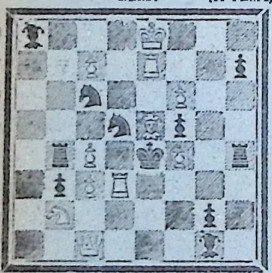
— « L'opera del Governo, nelle elezioni, deve apparire a tutti gli avversari, giusta ed onesta ».
— « Apparire » non vuol dire « essere ».
— S'intende!

I combattenti nelle elezioni.

— Signori politicanti: ci deve pure essere un posto anche per noi!

SCACCHI.

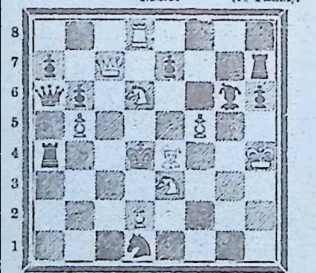
Problema N. 2768 di Frank Janet
1° Premio "Good Companion „

NERO. (11 PEZZI).

BIANCO. (12 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2769 di J. C. J. Wainwright
5° Premio "Good Companion „

NERO. (10 PEZZI).

BIANCO. (9 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Soluzione dei problemi:

N. 2768 (Kuiper)	1	d2-d4, ecc.
N. 2769 (Ellerman)	1	De1-h1, ecc.
N. 2770 (Stubbs)	1	Th2-g2, ecc.
N. 2771 (Blake)	1	Tc6-f6, ecc.
N. 2772 (Ellerman)	1	Tg6-g4, ecc.
N. 2773 (Peig)	1	Dh3-h8, ecc.
N. 2774 (Novejarque)	1	Dg5-d2, ecc.
N. 2775 (Marin)	1	Cg6-f8, ecc
N. 2776 (Ellerman)	1	Ac5-b6 ecc.
N. 2777 (Mackenzie)	1	Cd5 f4 ecc.

Solutori: Sigg. Luigi Grancelli, G. Villa, ing. Luciano Maugeri, B. Allori, Giacinto Trombin, Adelindo Rivara, F. Morrico, Beno Suardi, Pietro Sassoli, R. Toscani, C. Montel, Pietro Occhiolini, C. Cassina, Giovanni Rampi, Carlo Simonetta, Filippo Cerri, E. Noyer, Bigio Ottobuoni, E. Tenconi, Pietro Corinaldi, Cesare Rizzi, Vittorio Bassi, F. Valli, G. Balconi, P. Zanaboni, Riccardo Zampieri, Giulio Bazzero, Lorenzo Sormani, F. Guarischi, V. Gallotti.

Il premio spetta al Sig. Cesare Rizzi.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Chi entro il 15 novembre 1919 invierà alla *Sezione Scacchi* dell'*Illustrazione Italiana*, Milano, via Lanzone, 18, le soluzioni esatte e complete dei problemi pubblicati nel mese di ottobre concorrerà a un premio da estrarsi a sorte, consistente nell'opera in due volumi, di Luigi Gasparotto: *Diario di un Fante.*

CANTIERI AERONAUTICI

ANSALDO

TORINO

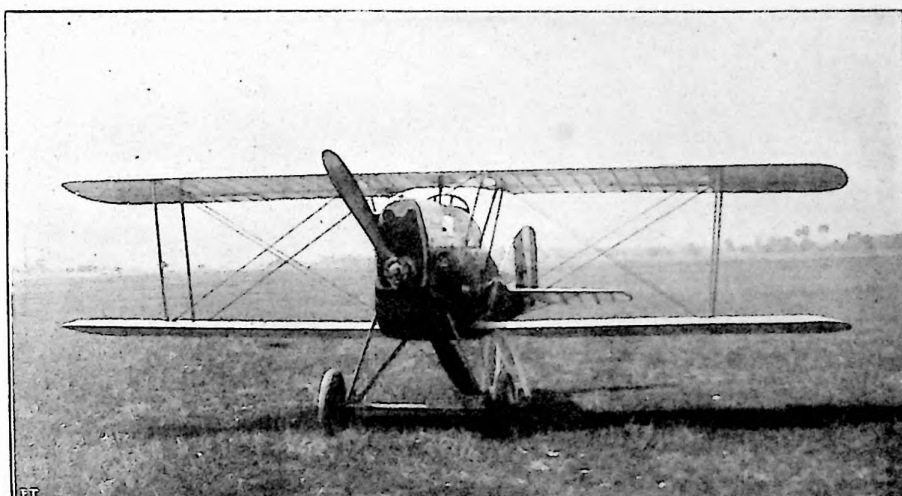
IL "BALILLA,,.

I RAIDS DEGLI AEROPLANI ANSALDO

NEI PRIMI MESI DI ARMISTIZIO

1918

10 Dicembre - ROMA - NAPOLI (Primo Esperimento di Posta Aerea) in ore 1.10' - Capitano BORTOLETTI e Tenente RANUCCI.

15 Dicembre GENOVA - ROMA in ore 2.20' (5 S.V.A.) - Capitano LANDI Capo Squadriglia.

1919

15 Gennaio MILANO - ROMA - Maggiore MERCANTI.

19 Febbraio ROMA - PALERMO in ore 5 - Tenente BRENTA.

7 Marzo GENOVA - OTRANTO in ore 5.15' - Sergente MASSEI.

11 Marzo ROMA - TRIESTE in ore 4.30' - Tenente ANCILLOTTO.

20 Aprile TORINO - NAPOLI in ore 4.40' - GRASSA-MAINERI.

Dal 2 al 16 Maggio TORINO - GENOVA - ROMA - PESCARA RAVENNA - VENEZIA - DUINO - VERONA - TORINO - Sergente STOPPANI, Passeggero Ingegnere BREZZI.

6 Maggio PONTE S. PIETRO (Bergamo) - ROMA in ore 3.20' (15 S.V.A.) - Capitano RE Capo Squadriglia.

8 Maggio ISTRES - MARSIGLIA - TOLONE - NIZZA - GENOVA - ROMA - Tenente BRENTA e Sergente VERNONI.

12 Maggio TORINO - SAVONA - NIZZA - TOLONE - MARSIGLIA - BARCELLONA in ore 4.14' - GRASSA e Sergente STOPPANI.

15 Maggio ROMA - NICASTRO e ritorno in ore 5.10'. - Capitano RE UMBERTO.

20 Maggio SALONICCO - ROMA in ore 6.30' - Sergente D'URSO.

24 Maggio Nel 4.° anniversario della nostra entrata in guerra i Piloti PIAGGIO, BUTTI e SIVORI, su tre BALILLA portavano il saluto augurale di GENOVA alle Città di TRENTO, TRIESTE e FIUME.

24 Maggio BUENOS AIRES - ROSARIO in ore 3 - Tenente LOCATELLI e SCARONI.

1 Giugno I Piloti BUTTI e LOVADINA recano in volo da MILANO a PISA e ROMA i giornali che portano la notizia della tappa di ROMA della Grande Gara Ciclistica "IL GIRO D'ITALIA,,.

13 Giugno PALOMA (Buenos Aires) - BAIA BLANCA in ore 3.40' - Tenente LOCATELLI.

15 Giugno ROMA - COSTANTINOPOLI in ore 6 (7 S.V.A) - Maggiore MERCANTI Capo Squadriglia.

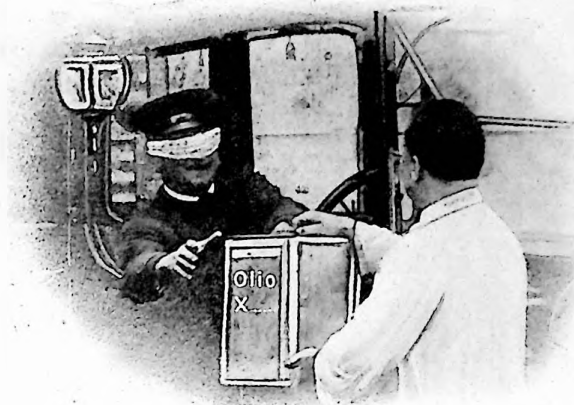
24 Giugno GENOVA - TOBLAC (Messaggio di Genova alla Brigata Liguria) Pilota LOVADINA.

24 Giugno BARCELLONA - MADRID in ore 3.10' - Sergente STOPPANI.

5 Agosto SANTIAGO - VALPARAISO Traversata Cordigliera delle ANDE - BUENOS AIRES in ore 7.20'.

8 Agosto MADRID - SARAGOZZA - BARCELLONA - PERPIGNANO - GOLFO DEL LIONE - MARSIGLIA - GENOVA - PISA - ROMA 2000 km. circa in ore 9.45.

L' "ANSALDO 5,,.

Per la vostra Automobile

Non comperate ad occhi chiusi un lubrificante qualsiasi

Consultate presso il vostro Garage la *Guida per la perfetta lubrificazione dell' automobile*, riprodotta in miniatura qui contro, ed esigete che vi venga fornita la gradazione di olio GARGOYLE MOBILOIL indicata a fianco della marca della vostra vettura.

Quest'olio assicurerà una lubrificazione scientificamente rispondente alle caratteristiche di costruzione e di funzionamento del vostro motore. Ne proteggerà efficacemente gli organi contro una rapida usura, conservando l'intiera macchina in ottime condizioni per lungo tempo.

PERCHÈ? L'opuscoletto *Lubrificazione scientifica* che viene spedito gratis su semplice richiesta, ve ne spiegherà le ragioni. Domandatelo oggi stesso.

Mobiloils

Una gradazione per ogni tipo di motore

Guida per la perfetta Lubrificazione dell'Automobile

Mobiloils

VACUUM OIL COMPANY S. A. I. - Genova

Acquistando i GARGOYLE MOBILOILS è preferibile esigere recipienti litografati i quali dovranno portare impressa la marca " GARGOYLE „ in rosso e nero. Verificare inoltre, che i dischetti di garanzia posti nei bocchielli siano intatti.

VACUUM OIL COMPANY

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

GENOVA - Via Corsica, 21 B

Agenzie e Magazzini:	Bari	Cagliari	Livorno	Palermo	Torino
	Biella	Firenze	Milano	Roma	Trieste
	Bologna	Genova	Napoli	Sampierdarena	Venezia

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 41. - 12 Ottobre 1919. Questo Numero costa L. 1,50 (Estero, fr. 1,75).

LA PASSIONE DI FIUME SULLE FACCIATE DELLE SUE CASE. *(Fot. Rippa).*

Le elezioni e Nitti. - La Patti.

I presagi non sono mancati: prima la canicola, poi la siccità, e un paio di tremuoti, e nubifragi, e disastri aviatorii, e qualche parto trigemino. Non c'era dubbio! Qualche cosa di grosso doveva accadere: e sta accadendo! La campagna elettorale, le elezioni!

Preghiamo il Signore che S. E. Nitti possa godersi il potere, senza che nessuna gamba della poltrona presidenziale gli dondoli sotto: chè, altrimenti, se il legno scricchioli, o non abbastanza stagionato, o sordamente raspato dai tarli, che cosa potrà fare egli, per non scivolare giù dal trono? Al primo imbarazzo è ricorso al Consiglio della Corona, dando all'Italia un brivido e un sospetto, e lo sgomento oscuro di qualche terribilissima catastrofe, giuntaci addosso in incognito e in pantofole, angosciosamente pedinata dalla Questura. Al secondo imbarazzo, sentendosi male sorretto da una maggioranza gracile, sterile, gialluccia con qualche macula di nero e di Dronero qua e là, ha messo i deputati alla porta, ed ha precipitato il paese nella rovente passione elettorale.

Che farà, che potrà ormai fare, quando inciampicherà nel prossimo scoglio? Trascinerà l'Italia davanti al tribunale della Lega delle nazioni, accusandola di disfanittismo? O la terrà giù, sott'acqua, entro la grande fresca azzurrità marina, per una breve mezz'oretta, sinchè i tizzi, i carboni e le scintille e i fumacci dell'opposizione si siano spenti? C'è da temer tutto; perchè questo ministro che fu sì freddo e ingegnoso nell'accostarsi al potere, e nel tenere, salendo, di grado in grado e di portafoglio in portafoglio, gli occhi e la volontà sicuramente rivolti alla cima, dà ora l'impressione d'un uomo che sia giunto ai fastigi prima di quello ch'ei credesse; e abbia dovuto partir per la scalata d'improvviso, svegliato aspramente da un'opportunità frettolosa, quando a lui pareva ancora utile e comodo e soffice e caldo aspettare; e al rude, angoscioso risveglio, è seguita una rapida corsa, della quale egli è ancora ansante e rombante nei polsi.

Oppure anche egli ha l'aspetto d'un uomo che abbia atteso il potere troppo oltre la sua pazienza e la sua cupidigia; e abbia fremuto e sofferto di non essere stato lui l'esponente del Governo nei giorni storici ed eterni della vittoria; e, in quei dì, abbia strozzato, perchè non gridassero, entro il suo pugno le sue ambizioni esacerbate e deluse; e ora nel gaudio d'esser giunto, risente ancora l'amaro astio di non esser arrivato prima; e teme, se egli cade adesso, di restar fuori da fatti grandiosi, da un'epoca di fortune tempestose, che possono portar in alto il suo nome, e che, sì solenni, e varie, e mondiali, non si ripeteranno forse giammai. I suoi scatti, non sono i solidi secchi, sdegnosi colpi di pugno della grande ira crispina; ma sussulti, disperazioni delle quali egli si pente subito. Le difficoltà immense di queste ultime settimane, sembrano più che altro incollerirlo. Le considera fatti personali, tiri atroci giocati a lui, trabocchetti scavati sulla sua via trionfale, tanto sognata, tanto aspettata. E lo scioglimento della Camera un mese prima del previsto, e le anticipate elezioni, proprio quando è più acerbo il conflitto delle fazioni, non sono che una grande manata che Nitti vibra attraverso l'aria, perchè vede venirgli sopra qualche cosa che strepita e becca; forse avvoltòi, ma forse anche nottole; forse dragoni spiranti fuoco, ma forse anche zanzare. Egli non sa bene: percuote il vuoto, non sapendo se finirà a indolenzirsi le nocche, picchiando alla fine contro qualche cosa di duro.

*

Adelina Patti, negli ultimi anni era una orribile vecchia pupattola, con una dura buccia di smalto sul viso grinzoso, e due sopracciglia nerissime, due freghi di carbone sugli occhi, che volevano rutilare con l'antico splendore giovanile, e non riuscivano che ad essere due focherelli tra quelle carni in ruina. Carni che ella esponeva volentieri: chè il suo povero seno, consunto dai baci di due o tre mariti, e da tre quarti e mezzo di secolo di gloria e, ahimè, di esistenza, si adagiava senza veli, tra uno sconsolato polverio di cipria, in fondo alla scollatura; proprio come certi pavimenti di musaico romano o bizantino, tra lacune informi, giù, entro brevi scavi, tra la crusca umida che li deterge, e ne rinfresca, a tratti, le tinte appannate. Sì, la grande Adelina Patti portava in giro due cose sconvenienti: la sua antichità inverniciata e quel biondino giovane di suo marito. Ed era una malinconia, perchè la grazia femminile, quando ha raggiunto la spiritualità, la delicata, aerea perfezione che, entro un fluire ineffabile di musiche celesti, aveva toccato nella Patti, non deve essere profanata.

Era stata l'usignuolo del mondo, la vispa, bruna Adelina. Aveva cantato come uno solo canta, ogni due o tre secoli, perchè il senso di quell'arte fluida come l'aria e preziosa come l'anima, non si perda. L'Europa era allora romantica, aveva rivoluzioni e chiari di luna, e ruine, e malinconie, e poeti coi capelli lunghi, ed anche aveva infinite mirabili donne tisiche, con grandi occhi appassionati, che bruciavano di lenta febbre e di amore. E Adelina Patti nacque in quel tempo; e cantò per quel tempo, e per il primo ed il secondo indomani di quel tempo. Come vi posso dire come cantava, io, che non l'ho udita mai? Ma pare che le perle sgranate sopra un piatto d'argento diano lievi squilli, come quelli della sua voce; e se è vero, chi ha perle si cavi il gusto di fare un po' ricantare questa morta. Io perle non ho, e nemmeno piatti d'argento. Ma per carità, non crediate che un vezzo di perle sfilato ricordi intero il canto della Patti; ci dovete aggiungere altre meraviglie: lo scroscio soave della piova d'aprile sui roseti, ed il sospiro del vento tra l'erbe, ed anche la querula voce del ruscello, altrimenti detto rio; e l'arpa eolia sola nella notte; e un nitido vibrare di cristalli; e, attenti, non dimenticate il flauto: un mesto e acutissimo flauto, con un buco, al tempo primo delle viole, o a quello tardivo e accorato delle castagne; e poi lo zampillo sottile, un misto, insomma, tra la fontana che canta in un parco secentesco; e l'assolo di un serafino, allodoleggiante nei vasti radiosi dinni del cielo. Tutte queste cose ed altre, oh, molte altre! furono dette per la Patti; chè per i cantanti grandi, ed anche per i piccoli, si possono dire e stampare sul serio lodi, che se fossero applicate a persona esercitante qualunque altra onorata professione, offenderebbero come una beffarda presa per il bavero chi ne ricevesse l'omaggio.

Ma i tenori e le prime donne sono indulgenti; e, se dite loro che sono sublimi, il sale e il sole del creato, non se ne hanno a male. Vero è che la Patti era un prodigio davvero. Tutto il mondo lo dichiarò, lo proclamò. E tale prodigio ella fu, che non potè restar figlia di quella povera piccola e allora infelicissima Italia che aveva dato i natali ai suoi genitori; e rinunciò per non dar dispiaceri agli altri popoli, ad avere una patria; oh non per superbia, povera grande Adelina; tanto è vero che, essendo nata, per caso, da famiglia italiana, in Spagna, fu talvolta così modesta da lasciarsi credere persino spagnuola. Si liberò dalle ombre degli avi italiani, ecco tutto, e dell'Italia si occupò pochissimo, nel tempo in cui altre nostre nobili artiste (e siano benedette) quando andavano per il mondo, si vantavano d'essere italiane e facevano una ardente propaganda italiana. Adelina Patti deliziò il mondo; ma dimenticò l'Italia; e, quasi, anche l'italiano, tanto che lo cantava ancora, qualche volta, è vero, per quella coincidenza che Rossini e Bellini avevano scritto musica italiana su italiane parole; ma non lo parlava mai. L'usignuolo aveva il fiato della primavera in gola, e non si curava d'altro. Ella era la Patti, una cosa a sè, senza principio (pareva anche senza fine), una cosa nuova deliziosa, divina, voce che era luce, riso che era melodia, un trillo che sgorga su dal profondo, un gemito di tortora, flebile, tra i salici, l'eco magica di mondi remoti. Per le pause dei suoi voli, ci volevano Sovrani che le offrissero gioielli e concettini con lo stemma, e rami d'oro, per lo meno da un milione l'uno, per accuffolarsi su di essi. L'usignuolo, gorgheggiando a gola calda, si costruì sei o sette nidi, ciascun dei quali era un castello da re; e quando spegnendosi in lei la prima freschezza, e poi anche la seconda, e poi la terza, e la quarta, credette giusto e opportuno di imbalsamarsi entro le stecche del suo rigido busto, in quei castelli, Adelina Patti visse restaurata, ingessata, ricostruita in cemento armato, sacra e solenne come un vecchio bonzo, ancora, talvolta, divinamente cantando per ospiti di glaciale sangue azzurro, battenti le mani guantate di fredda lucida pelle bianca; e quando non cantava, faceva, quasi ottantenne, la delizia del suo ultimo consorte svedese, che aveva quaranta o cinquant'anni meno di lei, e una grande aria di gentiluomo, mi dice chi l'ha conosciuto. Di questa grande aria di gentiluomo egli ora è nobilmente compensato dall'eredità di dodici o quindici milioni che gli lasciò l'usignuolo definitivamente morto.

Il Nobiluomo Vidal.

NUOVI SENATORI NOMINATI IL 6 OTTOBRE.

Abbiate Mario
ex deputato di Vercelli.

Agugliа Francesco
ex deputato di Termini Imerese.

Apolloni Adolfo
scultore, sindaco di Roma.

Arlotta Enrico
ex dep. di Napoli III.

Artom Ernesto
ex dep. di Casteln. Garfagnana.

Auteri-Beretta Giovanni
ex deputato di Catania I.

Bertarelli Pietro
ex deputato di Tortona.

Battaglieri Augusto
ex dep. di Casale Monferrato.

Berti Silvio
ex dep. di Rocca San Casciano.

Bianchi Leonardo
ex dep. di Montesarchio.

Bocconi Ettore
pres. Università Bocconi.

Borsarelli di Rifreddo L.
ex deputato di Villadeati.

Calisse Carlo
ex dep. di Civitavecchia.

Cannavina Vittorio
ex deputato di Campobasso.

Cappelli m.se Raffaele
ex dep. S. Demetrio ne' Vestini.

Carlotti m.se Andrea
ambasciatore a Madrid.

Cassuto Dario
ex deputato di Livorno I.

Ciraolo Giovanni
presidente della Croce Rossa.

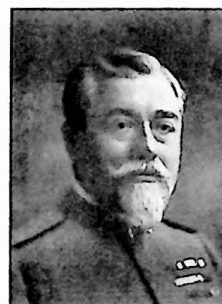
Credaro Luigi
ex dep., com. civ. per il Trentino.

De Amicis Mansueto
ex deputato di Sulmona.

Di Saluzzo m.se Marco
ex deputato di Saluzzo.

Grippo Pasquale
ex deputato di Potenza.

Manna Gennaro
ex deputato di Aquila.

Mosca Gaetano
ex deputato di Caccamo.

Petitti di Roreto c.te Carlo
ten.-gen., ex govern. di Trieste.

Queirolo Giovanbattista
ex deputato di Pisa.

Rampoldi Roberto
ex deputato di Pavia.

Rasponi conte Carlo
ex dep. di Ravenna II.

Saldini ing. Cesare
prof. al Politecnico di Milano.

Tassoni Giulio
tenente generale.

Il comandante Gabriele d'Annunzio nel suo studio.

A FIUME LIBERATA. — CAPI E GREGARI.

(Dal nostro corrispondente speciale Orazio Pedrazzi. - Fotografie di A. Anselmo).

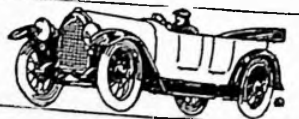
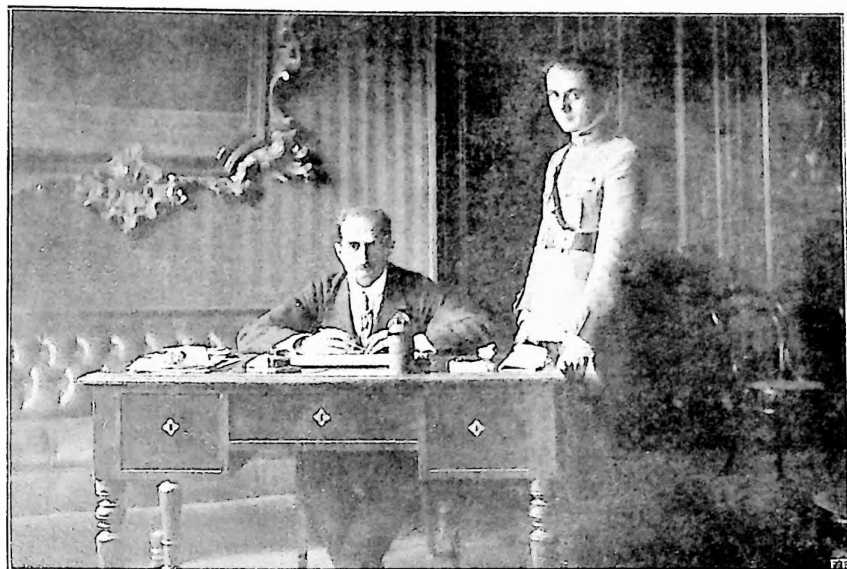
Vediamo dunque un po' chi sono questi «disertori» di Fiume, questi ribelli alla disciplina, questi massacratori delle più fulgide tradizioni dell'esercito. È un po' difficile guardarli perchè davanti a loro si schiera lo splendore acciecante di otto medaglie d'oro. La gloria è arrivata a Fiume coi legionari e li insegue. Già sei medaglie d'oro avevano raggiunta la sacra città Adriatica, ed erano nomi celebrati in tutto il paese, e si chiamavano D'Annunzio, Rizzo, Casagrande, Igliori, Vaudano, Ondina. Ma ecco che i bollettini militari assegnano ancora qualche altro di questi fulgidi segni a qualche altro eroe e per trovare dove appuntar sui petti valorosi la decorazione splendente, il ministro della guerra deve venire o deve mandare a Fiume: anche questi due eroi sono qui. Si chiamano Ercole Miani ed Attilio Grego, sono triestini tutti e due ed hanno fatto al fronte italiano miracoli, e sono venuti umilmente a Fiume come oscuri soldati intanto che si maturava nella capitale eterna il riconoscimento ufficiale del loro valore. Mentre li decoravano diventavano disertori.

Dietro questa prima aureola di luce che non si può guardare senza sentirsi gli occhi abbacinati, c'è una più grande muraglia d'argento ed una più grande ancora muraglia di bronzo. Nastrini azzurri e placche di mutilati sono il segno comune dell'esercito che è a Fiume. E quanto più i corpi furono straziati nella guerra tanto più svelti i mutilati sono giunti. Come dopo Caporetto i più sventurati sono stati i più bravi. Facile è immaginarsi che cosa devono essere i capi di questo esercito che e che astraendosi da tutti gli egoismi materiali è assurto a rappresentare ancora una volta davanti al mondo attonito il sangue garibaldino della nostra stirpe che trabocca dalle vene generose anche quando sembra che l'arteriosclerosi invada il corpo della nazione. Chi oserà contrastare questi gloriosi decorati e mutilati che hanno una volontà più forte di ogni dolore? Chi oserà dirsi capo degli italiani in più alto grado di questi capi che guidano l'Italia giovane, ferita, decorata, mutilata, invincibile?

Comandante Casagrande — Il comandante Rizzo, capo dell'Ufficio di Marina. — Ten. vascello Robbio

*

L'aria e l'acqua di Fiume ringiovaniscono. Lo ha detto più volte il Comandante che è oggi giovane più che non lo sia stato mai. La guerra ha riportato D'Annunzio ad un magnifico splendore di giovanilità. E Fiume sembra avergli accresciuta, se è possibile, la gagliardia del corpo e dello spirito. Egli domina la sua carne ed i suoi nervi piegandoli fino ad uno sforzo di lavoro che renderebbe spossato qualunque giovane fante. Pensate: quest'uomo che secondo i registri di stato civile non è più dell'erba d'oggi e dovrebbe sentirsi logorato dalle meravigliose fatiche di trent'anni di lavoro e di quattro anni di guerra, quest'uomo che ha perduto qualche cosa di sè al fronte di battaglia, si alza ogni mattina alle cinque e mezza e non va mai a letto prima della mezzanotte. Si alza e lavora. Le prime ore dell'alba sono forse le sole in cui egli possa tornare tranquillamente alle carte per scrivere i proclami che tagliano, sferzano, inchiodano, per diramare le sue lettere che propagano l'ardore della buona causa come foglie inebrianti di alberi incantati, per leggere una parte almeno della corrispondenza senza numero che gli arriva, perchè tutti gli scrivono quelli che vorrebbero essere qui e che sono rimasti lontani. Quante, quante lettere! Ogni mattina fasci ne arrivano da ogni parte del mondo. Sono di uomini illustri e di umili soldati, sono profumate o sgualcite, sono saggi di lirismo letterario, o mozziconi di analfabetismo e piene di deliziosi errori ortografici, ma ogni mattina con quelle lettere l'anima d'Italia viene incontro al poeta e lo abbraccia in un'atmosfera entusiastica di consenso che nessun ministro e nessun sovrano ha provata mai.

Poi comincia la *via crucis* delle visite. Davanti alla segreteria del comandante si affollano per essere ricevute diecine di persone. Ed il poeta aristocratico, sdegnoso, solitario, il poeta che si era ritirato ad Arcachon per esser solo in compagnia soltanto del suo altissimo ingegno, vuol vedere tutti, vuole ricevere tutti senza distinzione di personalità, felice se sono poveri ed umili, contento se gli portano invece di altisonanti ordini del giorno una semplice e disadorna parola di fede. Certo, del Garibaldi cui dedicò il suo più bel canto, egli ha imparato quelle virtù di fascino e di semplicità che sono il più valido ornamento dei conquistatori, certo egli ha rinnovato ancora una volta la sua personalità che si trasforma senza tregua in una

Il maggiore Giuriati, capo di Gabinetto.

Il cap. Host Venturi, capo dei volontari fiumani.

giovinezza più viva tanto da sembrare che debba restare sempiterno.

E poi cerimonie militari, discorsi ai soldati, provvedimenti di ordine civile, visite, radunanze. L'unica cosa a cui il comandante non sembra pensare è la sua vita fisica, e il suo sonno, il suo nutrimento, il suo riposo. Sembra che egli viva di puro spirito e che sia completamente al difuori della vita materiale.

*

Che meraviglia se attorno a lui tutto vibra, tutto sembra innalzarsi in un'atmosfera superiore di volontà e di fiducia? Nel fervore, nell'entusiasmo senza paura, nell'incrollabile volontà di vincere, tutti sono degni seguaci del comandante.

Tale il colonnello degli arditi, Repetto. Quando Repetto disse ai suoi soldati se volevano andare a Fiume con lui, tutti alzarono il pugnale per giurargli fede; tutto il suo reparto lo seguì, come lo aveva sempre seguito verso la morte. Fu lui che il poeta incontrò nella notte al confine; fu lui che pallido e tremante per la commozione, gridò: « Fiume o morte! » davanti al comandante. Oggi comanda le truppe del presidio, le comanda con gli occhi, che quando è burrasca sembrano feroci, e col sorriso, che quando lo illumina lo fa smbrare buono come una signorina: è sangue genovese ed ha scatti siciliani.

Tale il maggiore dei granatieri, Reina, l'aristocratico cavalleggero, che all'inizio della guerra volle passare nei fanti, e fece la guerra coi fanti gloriosissimi della prima brigata.

CENSURA

Popolare come lui, nella marina, era il comandante Castracane. Il suo cacciatorpediniere « Nullo » era ancorato alla banchina del porto da molto tempo. Ma egli aveva già conosciuto Fiume guardandola dall'alto nei suoi voli, spiandola da lontano nelle sue crociere. Prigioniero, restituito, nuovamente combattente, non poteva restare impassibile alla marcia degli eroi, ed è sceso dalla nave per servire l'Adriatico.

E poi, quanti e quanti! Come ricordarli tutti? Che dire del colonnello di cavalleria Pasini, che disputava ad ogni concorso ippico le coppe agli stranieri, e che adesso disputa loro, con gli altri volontari, il Quarnero? Che dire del capitano dei carabinieri Vadalà (sette medaglie e promozione per merito), che è riuscito al miracolo di far adorare la benemerita dagli insorti?

Ci sono delle improvvisazioni simpatiche ed originali: così il maggiore veterinario

Il colonnello Repetto
capo delle Fiamme nere e del Presidio.

Di Napoli, vecchio bersagliere dell'Eritrea, è diventato il capo dell'ufficio organizzazione; così Libero Tancredi è arruolato come ufficiale del genio. E tutti mettono accanto all'assoluta disciplina formale tanta buona volontà, che il funzionamento dei servizi va assai meglio che in un esercito regolare. Si può esserne orgogliosi.

*

Chi poi voglia toccare le corde del più caro romanticismo, deve fermarsi in mezzo alle legioni d'Italia irredenta. Sotto l'Austria le regioni irredente erano divise: avevano ciascuna una vita a sè. I problemi del Trentino non erano quelli di Trieste; i problemi di Trieste non erano quelli della Dalmazia. E quando tutta questa gente si raccoglieva in un fascio per le battaglie della libertà. Fiume era un po' distaccata, perchè dipendeva dall'Ungheria, e godeva, fino al 1910, di una certa libertà.

Ma è bastato che la notizia della spedizione arrivasse a Trento perchè tutta la gioventù corresse sul Quarnero. C'è una legione trentina quaggiù: un camion partì per il primo col figlio di Battisti, cui facevano corona nomi sonanti ancora di gloria nelle valli delle alpi, come quello del capitano Adami, del capitano Castelbarco, dei tenenti Manci, Piffer, Lenzi, e che adesso servono la causa di Fiume, e fanno di qua una indiavolata propaganda nelle loro contrade.

Trieste, la rivale, ha regalato a Fiume frotte di giovani a centinaia. Corsero a piedi, a cavallo, col treno, assaltarono autocarri e li requisirono, ed erano magari ragazzi di sedici anni. Dove erano le antiche divisioni di campanile? Tutto un abbraccio è oggi l'Adriatico! E li abbiamo riveduti qui il Pieri, il Miani delle fiamme nere, il Babuder, il Caligaris, lo Zampieri, tutti i fiori del vecchio irredentismo, quello che mandava in galera o alla forca. Ancora una volta si tratta di morire, ed ancora una volta sono pronti. Beata gioventù, non corrotta dalle lotte infeconde, ancora inebriata di patria come di una bellissima Dea! Degni compagni dei legionari fiumani. I quali si sono scelti per capo quel capitano Host-Venturi, che Nitti spregiava nelle sue conversazioni su Fiume, dimenticando che aveva combattuto al fronte italiano come ardito, che aveva due medaglie d'argento, una di bronzo ed una promozione per merito di guerra. A questo fiero combattente, disposto a tutto per salvar Fiume, Nitti aveva detto un giorno che Fiume era un ostacolo nel suo programma, e che se fosse occorso, egli avrebbe spezzato quell'ostacolo come ogni altro.

Oggi il capitano Venturi è più forte del suo motteggiatore. Oggi egli potrebbe godersi le glorie e gli allori del trionfo, e se ne sta invece tra i suoi legionari in caserma o sulla linea d'armistizio. Veglia ancora sulla città. Davanti allo scetticismo del mercante, questo entusiasta che somiglia ad un moschettiere del Re Sole, e che avrebbe fatto anche il brigante perchè Fiume diventasse italiana, è la incarnazione della nuova Italia, ed anche di quella vecchia Italia cospiratrice e ribelle, che venti anni di narcotico giolittiano non sono riusciti a far dimenticare. Attorno a questi mutilati, a questi decorati, a questi volontari, sta la massa cosciente dei battaglioni e dei reggimenti.

*

E che cosa sieno questi battaglioni e questi reggimenti lasciatelo dire ad una semplice statistica, quella degli ufficiali del battaglione volontari che si è costituito di tutti i subalterni che non avevano comando effettivo di

Il maggiore Reina, capo di Stato Maggiore.

truppa. Per dar prova di una disciplina quasi esasperata, per dimostrare che essi erano venuti a Fiume non per far vita di vacanze, ma per cooperare alla completa unità d'Italia, sottotenenti e tenenti si sono uniti in battaglione per esser pronti ad accorrere, come semplici soldati, col moschetto e il pugnale là dove sia maggiore il pericolo e dove occorra l'opera disperata dei più gagliardi. Ebbene, questi ufficiali sono comandati da loro compagni di cui ci sembra degno e bello dare la lista perchè si veda di che cosa è mai fatta questa Italia che ha disertato per Fiume le terre dove ormai si dormiva.

Sentite: il comandante del battaglione è il maggiore Santini dell'11.° reggimento bersaglieri, ufficiale effettivo ferito più volte e de-

Il dott. Orazio Pedrazzi, capo dell'Ufficio Stampa e Propaganda.

corato. Comandante la prima compagnia è il capitano Vaudano, del 3.° alpini, decorato di medaglia d'oro. Vi comandano inoltre il tenente Montigliù Giovanni mutilato, con due medaglie d'argento al valore, croce di guerra e tre ferite, assieme al fratello Umberto che ha due medaglie al valore, croce di guerra, tre ferite e che è anche mutilato: il tenente Bella mutilato e con tre decorazioni; il capitano Pasetti con due decorazioni, quattro ferite e mutilato; il tenente Romanelli con quattro decorazioni, due ferite e mutilato; il capitano Tumedei con due medaglie d'argento, due croci di guerra e ferito; il tenente Scacco con tre decorazioni e due ferite; il sottotenente Albeggiani decorato e mutilato; il sottotenente Viola decorato, ferito due volte e mutilato; il tenente Grossi mutilato varie volte, decorato e ferito ripetutamente.

Che più? È questa l'Italia che ha fatta la guerra? È questa l'Italia che ha vinto, che ha sofferto, che ha pagato di persona? Ebbene signori italiani saggi e prudenti che amate il quieto vivere e tre pasti al giorno con le tre sieste relative e tranquille, ebbene italiani della vecchia Italia diplomatica e parlamentare che trema ad ogni stormire di foglia e ad ogni volo d'aquila, levatevi in piedi e salutate questo meraviglioso stormo di giovani che vi insegnano ancora una volta quali sono le vie della vittoria, quali sono i sentieri luminosi che conducono un popolo verso il sole.

ORAZIO PEDRAZZI.

NECROLOGIO.

— Nel numero penultimo ricordammo l'illustre geografo Dalla Vedova; qui ricordiamo l'ugualmente illustre prof. *Annibale Riccò*, direttore degli Osservatorii di Catania e dell'Etna. Nato a Modena il 15 settembre 1844, si laureò ingegnere nel Politecnico di Milano, dandosi di preferenza alle scienze naturali. Nel 1873 si segnalò al Congresso Internazionale Meteorologico di Vienna, poi assunse l'insegnamento della fisica nell'Istituto tecnico di Modena, e fu ivi assistente nell'Osservatorio. Nel 1877 per concorso ottenne la cattedra di fisica nella Scuola superiore di applicazione a Napoli. Quivi la vulcanologia cominciò ad attirarlo; ma nel '79 passò primo aggiunto all'Osservatorio di Palermo. Quivi fece studii notevolissimi sul sole e su Giove; e morto il direttore, prof. Cacciatore, lo sostituì fino al 1890, che assunse la direzione dei due Osservatorii di Catania e dell'Etna (a 2942 metri) e del servizio geodinamico della Sicilia e delle isole circostanti. Quivi estese grandemente i suoi studii e ricerche astrofisiche, e si occupò attivamente della fotografia del cielo e del catalogo delle stelle. Innumerevoli le sue dotte pubblicazioni. Era membro dei Lincei, dell'Accademia Gioenia di Catania, e fu Rettore della Università Catanese.

— Con *Ettore Ponti* è scomparsa da Milano una delle figure cittadine più notevoli; ed è scomparsa troppo presto. In fatto, egli non aveva che 64 anni, essendo nato a Gallarate nel 1855. Era figlio dell'Andrea Ponti che, col fratello Antonio, morto nel 1861, aveva impiantate a Gallarate e in altre località di Lombardia fiorenti industrie tessili, onde, allargando il proprio movimento commerciale e industriale la società Andrea Ponti era diventata una delle più forti d'Italia. Quando Andrea Ponti morì nel 1888, la direzione dell'importante casa si trovò tutta concentrata nelle mani del figlio, Ettore, che di studii non aveva assolto che i liceali, ma dopo avere per un anno soddisfatto l'obbligo di leva come volontario in Genova Cavalleria, reggimento del quale fu poi per qualche tempo ufficiale, dimessosi dal grado, aveva fatto accanto ad un maestro come suo padre la pratica degli affari; viaggiato quasi tutta Europa a meglio studiare e conoscere il movimento commerciale: e, succeduto al padre, portò in tutti i rami della vasta azienda un lodevole fervore, un senso di modernità, e, quel che è più, seguì le iniziative paterne, che avevano lasciata la loro orma, nel campo delle previdenze sociali e della beneficenza. A Milano fu ben presto consigliere comunale e provinciale: nel 1881 fu del Comitato promotore e direttivo della tanto felice esposizione nazionale: per la larghezza rilevante del censo, e per le sue attitudini personali, fu, come si suol dire «tirato dentro» o come consigliere, o come presidente, in poco meno che un centinaio di aziende industriali, commerciali, bancarie, sociali, politiche, artistiche, benefiche, e in tutte il prestigio della sua personalità e dei suoi mezzi si fecero vantaggiosamente sentire. Ricordiamo, specialmente, la istituzione dei due padiglioni Ponti per l'assistenza operaia negl'infortunii sul lavoro. Fu uno dei difensori della conservazione e ripristinazione del Castello Sforzesco, e molto si adoperò per la formazione nell'adiacente piazza d'Armi del bello e decoroso parco, oggi abbandonato alla più deplorevole deturpazione plebea.

Seguendo egli, come il padre, l'indirizzo politico moderato-liberale, i costituzionali milanesi vollero fare di lui, non nato alla politica, un candidato politico. Volevano portarlo a Gallarate per farvi cadere il Ronchetti, ma egli non volle, e fu eletto, nel novembre 1890 nel I collegio plurinominale di Milano, e nel 1892 nel III uninominale; alla Camera sedette a Destra, fino alla fine della XVIII legislatura (maggio 1895) seguendo il marchese Di Rudinì, e non vi pronunziò che uno o due discorsi su questioni economiche e sociali. Aveva viva intelligenza e varia coltura, ma i dibattiti parlamentari non lo attraevano. Così nel Senato, dove fu ammesso nel 1900, non parlò di discipline economiche che una o due volte. A Milano dal 1905 al 1909 fu sindaco, con molta felice visione dell'avvenire grande della città; e mostrò alto sentimento del civico decoro, integratore e perfezionatore del moderno sviluppo — quale non ebbero, a Milano, che altri tre sindaci — Antonio Beretta, Gaetano Negri e Giuseppe Vigoni. Nel 1906, durante la festosa stagione della grande Esposizione Internazionale del Sempione, fu un sindaco rappresentativo per eccellenza; prodigò del suo per il prestigio della città; ospitò cospicui invitati ed i sovrani stessi, onde il Re, ponendo piede nella sua casa di via Bigli, gli conferì il titolo di marchese per sè e per i suoi discendenti. Non insuperbì, e conservò in ogni circostanza e per tutti l'animo cortese ed il fare alla buona. Il sindacato lasciò nel 1909, fra le insane diatribe dei partiti popolari sempre ombrosi per qualsiasi elevazione. Da allora non si occupò quasi più che dei progressi delle industrie, dell'agricoltura, dell'assistenza e previdenza sociale.

† Senatore Ettore Ponti, morto a Biumo (Varese) il 2 ottobre.

Durante la lunga guerra diede il proprio nome alla presidenza dell'Assistenza Civile, e all'unione di tutti gli elementi patriottici per la concordia e la vittoria, e non lesinò elargizioni. Ma non perdendo di vista gl'ideali di pace, pubblicò nel 1915 un volume che, nella bibliografia della Lega delle Nazioni, va ricordato, intitolandosi *La Guerra delle Nazioni e la futura Confederazione Europea.*

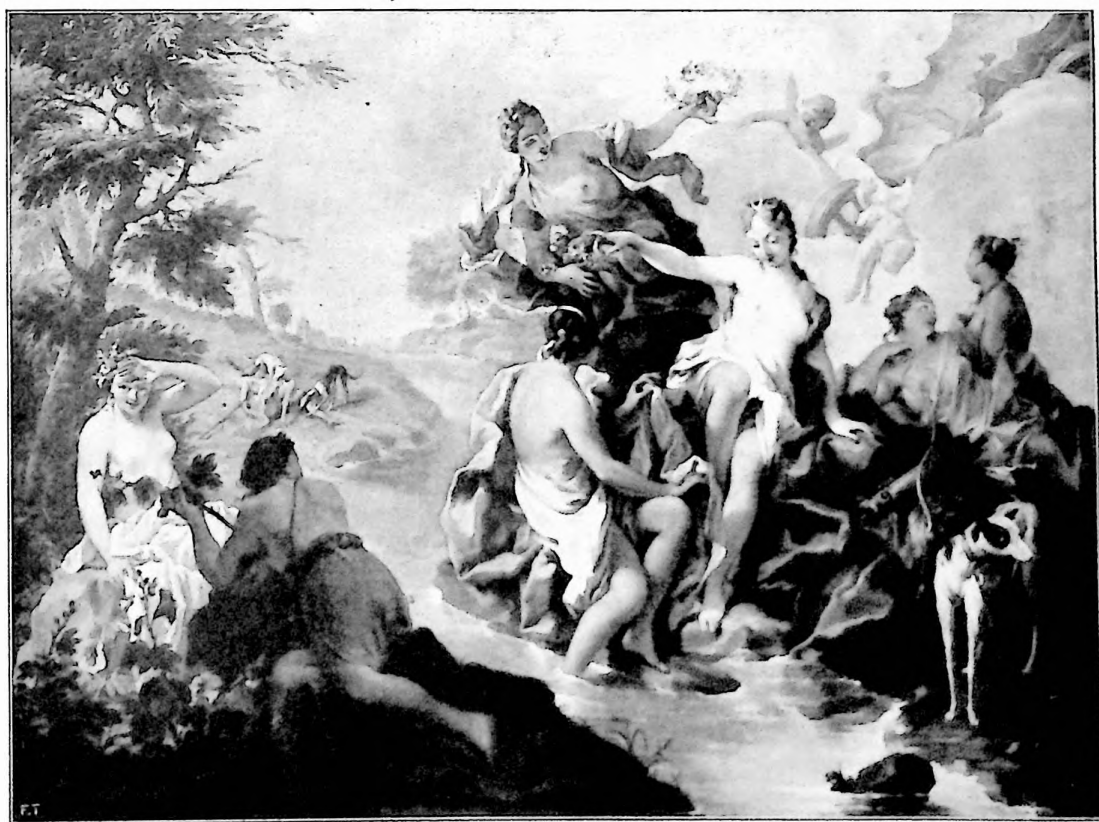
Soffriva da tempo di fenomeni nervosi, cui si aggiunsero complicazioni cardiache, onde si ritrasse nella sua più tranquilla villeggiatura di Biumo Superiore; e pareva a tutti che stesse meglio, quando la mattina del 2 ottobre, alle 10, un inatteso accesso cardiaco lo spense, senza quasi sofferenze; suscitando la sua scomparsa sincero e rispettoso rimpianto, non solo tra gl'innumerevoli amici ed estimatori del suo dignitoso carattere e della sua incessante e benefica operosità.

— A Magreglio (Valassina) è morto il monzese pittore *Eugenio Spreafico*. Cominciò nello studio di Gerardo Bianchi; a Brera fu uno dei migliori allievi del Bertini; predilesse il paesaggio, inspirandosi al suggestivo territorio brianteo, al quale completamente si diede, dopo avere, negli inizi, attinto felicemente alle inspirazioni di Venezia e della sua laguna. Fu pittore poetico, sentimentale, e la quarantina di tele briantee che di lui restano rispecchiano tutta la sua romantica sensibilità ed attestano delle sue eccellenti qualità di paesista. Aveva 61 anni.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

TESORI DI ARTE NELLE GALLERIE MUNICIPALI

LA RIAPERTA PINACOTECA DI VICENZA

Jacopo da Ponte detto «il Bassano». — *I rettori di Vicenza ai piedi della Vergine.*

Giambattista Pittoni. — *Diana e Atteone.*

LA RIAPERTA PINACOTECA DI VICENZA

BARTOL. MONTAGNA. — *La presentazione del Bambino Gesù al Tempio.*

GIOVANNI BUONCONSIGLI. — *Il deposto di Croce.*

Ricordo con terrore i giorni angosciosi, nei quali la quiete di questo mio studio in Vicenza, nella tranquilla e aristocratica via di Santa Corona, di faccia alla bella chiesa gotica omonima, era rotta di continuo dal tintinnio delle vetrate scosse dal rombo del cannone vicino. E ricordo come una mattina tristissima, nella quale le vetrate tintinnavano più del solito, guardando attraverso di esse, io abbia veduto, con nostalgico dolore, uscire dall'ampia porta spalancata del tempio una cassa gigantesca, che rinchiudeva i preziosi dipinti degli altari. La *Maddalena* del Montagna sorridente dal suo nimbo dorato, il *Gesù* del Giambellino palpitante di vita sullo sfondo del santo paesaggio, i *Re Magi* di Paolo Veronese così mirabili nella maestria dei panni e nelle teste tiepide di sangue, esulavano dalla mia città, chiusi entro a un feretro enorme, per isfuggire alla furia rapinatrice delle soldatesche nemiche. Queste si erano già affacciate dai monti alla bella pianura veneta, tutta alberata come a giardino, e guardavano con

CIMA DA CONEGLIANO. — *La Madonna in trono col Figlio, ai lati vari santi.*

MARCELLO FOGOLINO. — *L'Adorazione dei Re Magi.*

LA RIAPERTA PINACOTECA DI VICENZA

avido occhio bramoso le ubertose campagne nostre e le nostre artistiche città. Quanta tristezza! Vedendo uscire quella cassa dalla chiesa di Santa Corona, mi parve di assistere al trasporto funebre di un amico, e mentre una stretta mi attanagliava il cuore come entro ad una mano di ferro, la voce del cannone si faceva sentire più forte e vicina, e le mirifiche tele prendevano lentamente la via dell'esilio. Quanta tristezza! La Dea benigna, che era passata per Vicenza lasciando cadere sopra ogni angolo un fiore di bellezza e di grazia, abbandonava con tutta la sua coorte di imagini belle la silente città di Palladio affinchè le dolci creature non fossero preda della bieca aquila degli Asburgo.

Noi sapevamo che il felino ardore di lotta era stato alimentato nell'animo della soldataglia nemica da una promessa di violenze e di saccheggi, dove le belle donne e il buon vino d'Italia costituivano la parte più bramata e più saporosa per gli umili gregari. Ma sapevamo ancora che l'abortito governatore di Vicenza ed il suo Stato Maggiore tenevano in tasca la nota dei gioielli artistici, che si dovevano rapire alle nostre chiese, alle pinacoteche, ai palazzi, per essere mandati ad arricchire le imperiali raccolte d'arte. Per la minaccia d'un simile pericolo, esularono da Vicenza tutte le migliori pitture della Pinacoteca Comunale, ed entro a sessantanove casse tutti i codici miniati, le edizioni rare, gli autografi preziosi della Biblioteca Bertoliana, e le stampe e i quadri pregevoli delle raccolte private. Dalla chiesa di Monte Berico venne asportata e messa in salvo la meravigliosa *Deposizione dalla Croce* di Bartolomeo Montagna, e dal Convento dei Padri Serviti fu allontanata e posta al sicuro quella grandiosa tela della *Cena* di Paolo Veronese, la quale nel 1848 i soldati austriaci avevano barbaramente lacerata in trentadue pezzi, e che alcuni anni dopo, lo stesso imperatore Francesco Giuseppe aveva ordinato venisse restaurata a spese dello Stato.

Tutte le opere belle trasportabili ci lasciavano soli nella città deserta; e per la gioia degli occhi e dell'intelletto a noi non restavano — perchè radicati al suolo — che i meravigliosi edifici che il Palladio costrusse per la eternità, e che si elevano al cielo come dolomiti architettoniche uscite dalla fragile mano dell'uomo a materiare il tempo ed il pensiero che fu. Non restavano che le belle case dal dolce stile ogivale — eleganti, agili, leggiadre — le belle nostre case gotiche ricamate nel marmo, le quali sembrano nidi amorosamente lavorati dalle mani d'una fata per l'amore e la intimità. Ma anche gli edifici palladiani e le case ogivali erano, durante la notte, minacciati dagli aeroplani nemici. La sorte fu propizia a Vicenza, chè nè una metope di palazzo palladiano fu scalfitta da bomba nemica, nè un cirro di marmo di casa gotica fu deturpato dall'arma traditrice.

Giulio Carpioni. — *La suonatrice.*

*

Fino dai primi giorni del febbraio 1915, quando l'intervento dell'Italia nella guerra europea diveniva sempre più probabile, la Sopraintendenza alle gallerie e ai monumenti aveva preso accordi con i municipi delle città venete per stabilire i provvedimenti necessari nel caso di dichiarazione di guerra. Dopo lunga discussione, il Municipio di Vicenza accolse la offerta di trasportare al sicuro i più importanti dipinti del museo e delle chiese vicentine. Per i nostri tesori d'arte furono costruiti depositi sicuri nei sottocori delle chiese, nei sotterranei della Biblioteca Bertoliana, e nei sotterranei del Convento di Monte Berico.

Alla dichiarazione di guerra tutte le opere principali della pinacoteca e delle chiese erano già incassate e raccolte in luogo sicuro, e quando, nella primavera del 1916, l'offensiva nemica puntò verso la pianura veneta, il prof. Ongaro eseguì il trasporto del preziosissimo carico fra un bombardamento aereo e l'altro di Vicenza e di Padova. Ad opera di Ugo Ojetti, il Comando Supremo mise a disposizione di Vicenza autocarri e carri ferroviari, e la ricca suppellettile nostra, sotto la personale assistenza del prof. Ongaro, fu fatta partire da Vicenza in quattro vagoni, con scorta militare. I nostri tesori d'arte furono mandati a Firenze e collocati parte nel Chiostro di San Salvi e parte nella Galleria degli Uffizi.

Anche prescindendo dalla offensiva, ben presto apparve quanto fosse necessario e prudente ed urgente il levare quelli oggetti dagli improvvisati rifugi delle chiese e dei sotterranei, poichè qualche mese dopo, una bomba cadde sulla chiesa di Santa Corona (quasi di faccia al mio studio), dove appunto si trovava uno di detti rifugi, senza produrre fortunatamente alcun danno.

Messe così in salvo le pitture più preziose delle chiese e della pinacoteca, si iniziò un lavoro di raccolta di tutte le opere d'arte di secondaria importanza della città e della provincia, raccogliendosi altri 873 dipinti di valore, tutta la ricchezza della provincia nostra. Dopo il disastro di Caporetto, in seguito ad un fonogramma del Comando, che diceva: «partite subito» furono portati lontano da Vicenza — era il giorno sette di novembre dell'anno 1917 — anche tutti questi preziosi oggetti d'arte e mandati a Firenze, dove furono collocati nei piani terreni delle Cappelle Medicee.

Memling. — *Il Crocifisso con le Marie e Santi.*

Bartolomeo Montagna. — *La Madonna in trono col bambino Gesù, ai lati vari santi.*

LA RIAPERTA PINACOTECA DI VICENZA

Con una terza spedizione furono allontanati da Vicenza le statue del Museo, le edizioni rare, gli incunaboli, i manoscritti della Biblioteca Bertoliana, e stampe, documenti, oggetti d'arte delle raccolte private.

Tutto questo importantissimo lavoro di sgombero fu eseguito *con la abituale premura e diligenza* (come giustamente fu stampato nel « Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione ») dal professor Luigi Ongaro, con l'aiuto del Comando Supremo, sia perchè le difficoltà dei trasporti e degli imballaggi e le spese ingenti, che già gravavano sull'amministrazione delle Belle Arti, rendevano necessario un simile aiuto, sia perchè le decisioni del Comando stesso avrebbero tolto ogni motivo di discussione sulla necessità ed opportunità dei provvedimenti.

Tutta la ricca suppellettile nostra oggi è ritornata alle sue sedi abituali, e quello che più torna ad onore delle persone incaricate dello sgombero, è che tutto è ritornato intatto. Non una fenditura, non una scalfittura, non una discriminatura si ebbero a riscontrare nelle preziose pitture delle nostre gallerie e delle nostre chiese: con tanto intelletto d'amore e con tanta trepida diligenza fu fatto il trasporto da Vicenza a Firenze e da Firenze a Vicenza.

Palazzo Chieregati, ora Museo Civico. *(Andrea Palladio).*

Oggi le belle figure dell'arte, dopo il lungo periodo di tenebre, guardano estasiate con gli umidi occhi, dalle loro cornici, quella luce che per lunga serie non mai interrotta di anni, è piovuta giù dalle discrete vetrate delle chiese e dalle ampie balconate di Palladio, a dare anima e passione, trasparenze e lontananze, ai colori delle tele immortali. E noi, felici di così fortunato ritorno, contempliamo commossi, in una estasi estetica, le belle imagini fiorite sotto l'agile pennello ad eternare nelle generazioni, che si succedono, il sogno di bellezza dei nostri antenati. Con intimo orgoglio noi vicentini possiamo oggi constatare che la pinacoteca, che si è riaperta per prima nel Veneto, dopo la lunghissima guerra e il lunghissimo esilio delle opere d'arte, è quella di Vicenza. Nè possiamo oggi dimenticare come Vicenza sia stata la prima città veneta, la quale poco prima della guerra abbia provveduto con squisito intelletto d'amore e d'arte al riordinamento della sua quadreria.

La graziosa città del silenzio ha voluto rimanesse immutata la tradizione del suo culto verso la bellezza, e conservare intatta la gaia freschezza di quell'anima antica, che dava il suo oro per costruire basiliche e affrescare case gotiche, allora quando si chiamavano i maestri del pennello ad istoriare pareti e soffitti, quasi perchè entro alle mura domestiche fossero continuate le opere di bellezza della natura circostante, ed entro alla casa stessa l'occhio godesse di quelle trasparenti luminosità e di quel trionfo di colori, che si godono nell'aperta pianura vicentina, e che Leonardo bellamente chiamava il lume universale dell'aria in campagna.

*

Tutto colonne maestose ed ampi loggiati, il palazzo palladiano adibito a sede della Pinacoteca Comunale sembra esso stesso un gigantesco forziere di marmo ideato da un Genio per custodire entro alla artistica solidità della pietra un prezioso patrimonio di bellezza.

Chi visita ai nostri giorni la galleria vicentina si fa subito una idea del fervore e del gusto aristocratico e sapiente, con cui — auspice Luigi Ongaro, l'attuale direttore — si va attendendo da alcuni anni al riordinamento di quella mirifica suppellettile, sia raccogliendo in una unica sala le opere dei grandi pittori della scuola vicentina, sia dedicando appositi locali alle pitture dei sommi maestri, sia provvedendo alla conservazione dei dipinti più bisognosi di restauro. Nel proporre un riordinamento atto a mettere nella dignità e nella doverosa evidenza le collezioni, di cui il Museo Civico va rinomato e superbo, la Direzione giustamente pensò che un particolare riguardo fosse dovuto all'edificio monumentale destinato a raccogliere tanta dovizia di arte e di storia, così che non risultasse alterato alcuno di quei particolari, che concorrono a formare in ogni parte l'armonia caratteristica.

Il nuovo decoro ed il nuovo orientamento dovevano contribuire — secondo il saggio concetto di Ongaro e di Vignola — a far prevalere nel visitatore l'ammirazione per una delle più genialmente grandiose opere palladiane, dal risanamento delle sale terrene decorate di affreschi e di stucchi al parco e signorile addobbo di quelle amplissime del piano nobile all'uso delle logge ariose, le quali, chiamate ad ospitare statue e frammenti — che le decorino senza turbarne con ingombri soverchi l'aperta

Giov. Batt. Piazzetta. — *L'estasi di S. Francesco.*

e snella eleganza — si offrono per tutti gli accessi, sempre aperti e liberi, come l'invito ad una sosta luminosa e riposante nella peregrinazione attraverso la galleria di pittura, all'integrazione decorativa del salone centrale, arricchendone l'ampio e disadorno soffitto con le tele di Giovanni Antoni-Fasolo, altra volta onore dell'antico palazzo del Podestà, e abbandonate per lungo tempo nella soffitta del Museo.

Nella pinacoteca vicentina, come è oggi ordinata, gli elementi rappresentativi delle varie scuole e delle varie epoche sono aggruppati in modo da riuscire di istruttivo indirizzo, mentre d'altra parte i capolavori campeggiano ariosamente nella luce e nell'isolamento, così che più facilmente e più evidentemente ne risulta tutta l'intima bellezza, e intera si dispiega l'anima del quadro.

Nel salone centrale della pinacoteca, riservato a quelle tele di grandi dimensioni, che difficilmente avrebbero potuto essere collocate nelle sale laterali, in questo salone regale, luminoso ed arioso, tra le pitture del Giordano, dello Strozzi, del Vecchio, guardano estatiche e sorridono e pregano le Madonne di Giambattista Tiepolo e di Bettino Cignaroli, mentre nella sala accanto, in una mirifica visione di luci e di colori, le figure transumane di Bartolomeo Montagna, nella morbida plasticità delle figure e delle ombre, hanno tutta la parvenza di creature vive immobilizzate da un pensiero grandioso. E accanto al Montagna, nelle sale immediatamente vicine, ecco tutta la deliziosa scuola dei pittori vicentini, con il Battista da Vicenza, con il Buonconsiglio, con il Fogolino, con lo Speranza, con i Da Ponte, con i Maganza, fino al Fasolo, al Forni, al Gerolamo Dal Toso, all'Aviani, al Maffei, a Giulio Carpioni.

In altre sale sono collocate le opere della Scuola Veneta (che predominano nella collezione vicentina), quelle delle altre scuole italiane, che pur vi contano nomi sovrani, le opere straniere, i paesaggi, le battaglie, i quadri di arte moderna, i cimeli del nostro Palladio, tutto un patrimonio artistico vistosissimo e preziosissimo quale non è posseduto da centri maggiori, e che Vicenza deve essere veramente orgogliosa di possedere. Basti ricordare che la Pinacoteca contiene opere meravigliose del Van Dyck, del Guercino, di Tiziano, del Montagna, del Domenichino, di Antonello da Messina, del Tiepolo, del Cima da Conegliano, del Memling, del Palmezzano, del Bassano, del Pittoni, del Fogolino, del Piazzetta, di Luca Giordano. A questi preziosi lavori di sommi maestri del colore va aggiunta — come già accennai fuggevolmente più sopra — la ricca collezione dei pittori vicentini della rinascenza, di quei pittori cioè che, con a capo il Montagna, costituiscono quella gloriosa scuola vicentina, che sta fra la scuola padovana, capitanata dal Montagna, e la scuola veneziana con a capo il Giambellino, e che conta i nomi gloriosissimi del Montagna, di suo figlio Benedetto, del Buonconsiglio, del Da Ponte, dello Speranza.

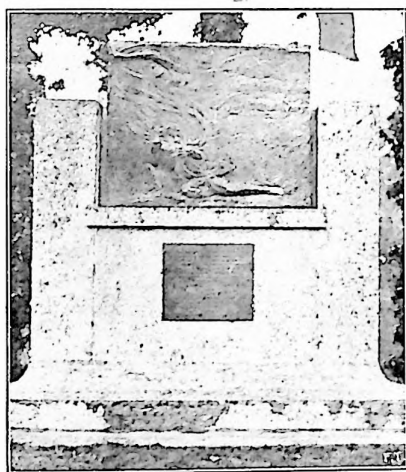
Deliziosa scuola questa dei coloristi vicentini del Quattrocento, nella quale il Montagna è forse il più energico narratore dell'epoca, così come il Buonconsiglio è uno dei più efficaci riproduttori della tragicità del dolore sovrumano, e Giovanni Speranza è fra i più simpatici ideatori di delicate avvenenti figure, e Francesco da Ponte fra i più potenti creatori di figure montagnesche. La tela della *Deposizione dalla Croce* del Buonconsiglio basterebbe da sola ad illustrare una scuola, e a renderla una delle più originali ed accreditate del Quattrocento. Non si può guardare quel quadro senza rabbrividire di commozione e di paura, non si può fissarlo lungamente senza sentirsi gelare il sangue. Pare di assistere attraverso ad una finestra aperta alla più tragica scena di dolore umano. Il dolore, che fa impazzire ed impietra, è non solo sui volti delle donne, ma nella tinta fosca del cielo, nell'aria che sa di uragano, nel paesaggio, che apparisce d'una corrucciata e stupefatta immobilità. Tragedia straziante nelle figure umane e tragedia d'uragano nell'aria, nelle nubi, sulla terra. Pochi pittori seppero come il Mariscalco in questo quadro, fondere insieme il pianto dell'uomo con le lagrime delle cose.

Vicenza custodisce gelosamente questi suoi tesori d'arte, nei quali essa sente l'essenza spirituale dell'anima sua e della sua vita intellettiva, e pensa con rammarico che — se si eccettuino i veri artisti e gli studiosi di cose d'arte — ben pochi italiani e stranieri conoscono gli innumerevoli preziosissimi tesori che le città del silenzio racchiudono entro le loro mura antichissime.

Giovanni Franceschini.

MONUMENTI, LAPIDI E TARGHE.

Il monumento a Costantino Nigra (opera dello scultore Cesare Biscarra) inaugurato a Villa Castelnuovo (Canavese) il 21 settembre, con discorso del senatore Ruffini.

La targa all'attrice drammatica Marianna Morolin (opera dello scult. A. Reduzzi) inaugurata nel Teatro Sociale di Alba, per iniziativa della Colonia Albese di Torino.

Il monumento costruito a 2 km. a Nord di Serravalle, in ricordo dei caduti dell'avanzata del 2 novembre che ci condusse alla conquista di Trento.

Targa in bronzo (opera dello scultore Secchi) offerta dal Battaglione Negrotto di Milano alla città di Trento e scoperta il 2 ottobre nel cortile del Castello del Buon Consiglio.

Il generale Pecori Giraldi e il principe Endrici, vescovo di Trento, all'inaugurazione del monumento di Serravalle.

Il Bollettino della Vittoria murato sulla scuola d'aviazione di Gallarate. L'on. Gasparotto tiene il discorso inaugurale.

Ricordo marmoreo eretto a Crevola (Novara), piccolo comune ossolano di [illegible] abitanti, per ricordare i suoi 22 caduti per la Patria.

LE FESTE DI BUENOS AIRES ALL'AVIATORE LOCATELLI
dopo il "raid„ Chile-Argentina al di sopra delle Ande.

L'arrivo a Buenos Aires nel campo della scuola d'aviazione di El Palomar.

Il volo diretto del tenente Antonio Locatelli dall'Oceano Pacifico al Rio della Plata (5 agosto 1919) fu certamente, come lo hanno chiamato i giornali di Buenos Aires, «las mayores proezas de la aviacion mundial». In sette ore e mezza egli sorvolò, da Santiago e Valparaiso, sul Pacifico, a Buenos Aires sorpassando la catena delle Ande, mantenendosi per varie ore a quasi 3500 metri di altezza, e cuoprendo un 200 chilometri l'ora, per un totale di chilometri 1640.

Il tenente Locatelli, bergamasco, di fama universale come pilota e come combattente aereo, faceva parte della missione aviatoria italiana recatasi nell'Argentina: fece il viaggio aereo da Buenos Aires a Santiago con fermate: quello di ritorno volle coprirlo in un solo «raid» e fu magnifico ardimento.

A Buenos Aires, nel pomeriggio del 5 agosto, l'animazione per l'attesa dell'arrivo di Locatelli era immensa. Al campo di aviazione di El Palomar (il Taliedo di Buenos Aires) arrivavano d'ora in ora i fonogrammi segnalanti i progressi del suo viaggio; mentre treni sopra treni continuavano a rovesciare sempre maggior folla a El Palomar, di dove pochi minuti prima delle 15 levaronsi un Nieuport, un Condron e un Moranne Parasol, col primo tenente Parodi, il tenente peruviano Montoya e il sergente Goggi, che movevano ad incontrare il valoroso ed a portargli il saluto della scuola di aviazione argentina. Il pomeriggio era splendido: lucido, tranquillo, associandosi la festa del sole al giubilo universale. Alle 15.16 apparve un apparecchio, del quale udivasi il fremito: fu un momento di grande agitazione, ma presto fu riconosciuto il Nieuport di Parodi, che tornava indietro a volare sulla folla, come a preannunziarle che l'arrivo di Locatelli era imminente. Infatti, pochi minuti dopo ecco delinearsi, a 1500 metri d'altezza, contro il sole, la figura di un biplano, accolto da un immenso grido: «È Locatelli!... è Locatelli!...» Era lui in realtà; veniva dritto, sicuro, lentamente abbassandosi, senza nessun accenno ad atterrare. Infatti egli passò sopra l'immensa folla acclamante, passò sugli *hangars* e si diresse con piena sicurezza sopra Buenos Aires e sul Rio de la Plata — seguito dalle acclamazioni della folla ai cui entusiasmi per un momento ancora sottraevasi. Effettivamente l'apparecchio scomparve per circa un quarto d'ora, ma alle 15.35 esso era di nuovo — tra un clamore entusiastico inesprimibile — al disopra del campo di El Palomar. Ci volle del bello e del buono perchè i coscritti dell'istituto aereonautico argentino riuscissero ad impedire alla folla quasi tumultuante, agitante cappelli e fazzoletti, di invadere la pista, sulla quale, descritto un breve circolo, e scorrendo per pochi metri, Locatelli atterrò alle 15 e 38 minuti.

L'aviatore Locatelli scende dall'apparecchio.

La grande manifestazione a Buenos Aires in onore di Locatelli nella piazza del Congresso.
(Fotografie comunicateci dal dott. Jorge Mitre, direttore del giornale La Nacion*).*

Adelina Patti.

Ricordo l'ultima apparizione di Adelina Patti sul palcoscenico del Teatro alla Scala, nel gennaio del 1893. La «diva» annunciava il suo giro d'addio ai pubblici dei due mondi, rapiti all'incanto della sua voce purissima, in cui non si era scorta, in nessun istante mai, nè una velatura, nè un'incertezza, benchè lievi.

Conviene soggiungere che quell'addio fu momentaneo, ed altri addii vennero dati, in seguito, dalla diva.

Adelina Patti compiva, nel 1893, cinquant'anni,

Adelina Patti a 18 anni.
Ritratto eseguito a Londra in occasione del suo debutto al «Covent Garden» nel 1861.

bella ancora e sicura della sua «virtuosità». Non le era più compagno di giro il tenore Nicolini, col quale viaggiava da che, finito in breve l'accordo coniugale tra lei ed il suo primo marito, il marchese di Caux, sposato nel 1868, gentiluomo di Corte del secondo impero, la Patti aveva ripresa la vita peregrinante dell'artista, e giungeva, la prima volta, nell'autunno del 1877, alla Scala, di fianco al Nicolini, salutata da ovazioni interminabili.

Vi tornava, richiamata dal desiderio ardente dei milanesi, nel marzo successivo, ed occupava col suo repertorio, rinnovando gli entusiasmi, l'intera stagione di primavera del 1878. Il Nicolini le era ancora d'accanto, e doveva rimanerle per sempre. Lo sposò nell'arte e lo sposò nella vita. Divorziatasi dal marchese di Caux, dopo avergli versate per sentenza dei tribunali metà delle ingenti somme guadagnate, essa fece del Nicolini il secondo legittimo suo consorte.

La Scala non ospitò più l'acclamata coppia canora. Nel 1893 la Patti, sola, vi ritrovava accoglienze festosissime, sebbene non eguali a quelle ricevute sedici anni innanzi.

Aveva scelto, per accomiatarsi dai suoi ammiratori, l'istessa opera con cui si era loro rivelata, e ne dava tre «recite»; le tre recite «straordinarie» che ogni diva o divo di passaggio, annunciano in un teatro, dove lo spettacolo si allestisce, per quell'occasione, senza preparazione sufficiente, e gli esecutori secondarî rimangono in una troppo discreta penombra.

La *Traviata*, la sera del 20 gennaio, non destò un palpito di più di quelli già suscitati con la famosa protagonista. Sembrava messa lì per segnare il termine estremo concesso ai mezzi di espressione di un'arte svoltasi fino al suo pieno compimento, e nel pubblico diveniva impaziente l'attesa di vederle aperti nuovi confini. Venti giorni appresso, il grido si levava altissimo: la via era tracciata, la mèta stabilita; l'aveva raggiunta, con un balzo, un vegliardo ottantenne cui gli anni non facevano inciampo, Giuseppe Verdi, che il 9 febbraio liberava dal palcoscenico della Scala la prima sonora risata sul fatuo gaudente adiposo cavaliere Falstaff.

Da quel palcoscenico la Patti si era sollecitamente allontanata, e con lei parve allontanarsi per sempre l'arte meravigliosa del «bel canto».

Qualche diva minore sorgeva sull'orizzonte lirico, ma il bagliore si spengeva tosto. La Patti si ridusse, a poco a poco, a vivere nel suo castello di Craig-y-Nos, tra le montagne del Galles; e mortole nel 1898 anche il secondo marito, il Nicolini, passava a terze nozze, nel 1899, col giovanissimo barone svedese Cederström, ricco di un bel nome aristocratico. La ricchezza della Patti invece, saliva, secondo taluni calcoli, a dodici milioni.

Si era intanto naturalizzata inglese. Nata e cresciuta cittadina italiana, diveniva cittadina francese per il suo matrimonio col marchese di Caux, tornava italiana dopo il suo divorzio, e rimaritatasi al Nicolini, che veramente si chiamava Ernest Nicolas, sùddito francese, essa ridiveniva francese, e infine, alla morte di questi chiedeva ed otteneva di essere definitivamente considerata britanna, come altri cantanti ed altri musicisti e poeti chiesero, rinunciando alla loro patria d'origine. L'avida Albione toglie spesso, dove li trova, con la lusinga del suo sfarzo, i beni che le mancano.

La Patti diede nel 1907, all'Albert-Hall di Londra, un addio definitivo al pubblico che la ricoprì di fiori, di doni, di applausi, di grida augurali; ma essa prese parte, di tanto in tanto, a qualche concerto di beneficenza, paga della rinomanza che le restava.

Da quanto tempo le genti acclamavano il suo nome, il nome della «little Florinda» la piccola Florinda, vezzeggiata con tale appellativo al suo esordire! Aveva cantato da bambina, in innumerevoli concerti, sùbito, appena sicura delle prime parole, scuotendo e inebriando i petti degli americani del Nord, cauti e positivi, viaggiando gli immensi

Adelina Patti nel *Barbiere di Siviglia*.

territori degli Stati Uniti, e spingendosi fino alle coste del Pacifico, tra popolazioni semiselvaggie.

E giovinetta splendente di bellezza e di grazia, nel 1859, a Nuova York, entusiasmava le moltitudini accorse a udire, a mirare il sorriso l'estasi il pianto impressi sul suo bel volto, la gioia il sospiro sgorgati dal suo seno, espressioni commoventissime della giovinezza, che un male d'amore insidia e piaga.

Celebre a sedici anni, varcava l'Atlantico e veniva a cercare la gloria in Europa, disputandola vittoriosamente alle più illustri cantanti in voga, alla Lucca, alla Frezzolini, alla Fricci.

A che numerare i suoi trionfi? La gloria d'ogni insigne interprete scenico consiste in ciò: tanti episodi separati che si ripetono e si riassumono; sempre, o quasi, le medesime espressioni pronunciate e i medesimi delìri sollevati nelle folle. Sul clangore immenso si distende ampia solenne radiosa la gloria. Il diario di esistenze così piene di vicende, eppure uniformi, può sembrare privo d'interesse, nei particolari; val meglio, forse, dire che rivissero in creature sceniche indimenticabili, ed i paesi e gli uomini più diversi e lontani se ne bearono.

Ma bisogna pur rammentare Londra Parigi Bruxelles Berlino Pietroburgo Vienna Budapest Venezia Milano Torino Firenze Roma Madrid Lisbona, per citare soltanto le principali città che in Europa si contesero poche rappresentazioni della diva: bisogna pur rievocare qualcuna delle imagini care arrise ai nostri sogni, Rosina, Amina, Linda, Dinorah, Margherita, Violetta, Aida.

Adelina Patti fu la voce dolcissima di quelle tenere creature, la voce melodiosa dell'anima loro, voce d'amore e di dolore; la voce familiare appresa dalle labbra materne — la madre della Patti percorse onorevolmente la carriera lirica — dalle labbra delle sue due più anziane sorelle, cantanti esimie esse pure; la voce posatasi, infine, sulle sue labbra, d'onde s'alzò rapida a volo coi battiti del suo cuore.

Non fu una voce molto intensa; ma espansiva, limpida, quella di un usignuoletto gorgheggiante nelle notti serene tepide profumate, innanzi l'alba.

Ora, non s'intende più come potessero i nostri padri ricercare insaziabili il godimento recato ai loro sensi da un accento bene espresso, da un vocalizzo eseguito con bravura, da un respiro largo e profondo, che dilatava il loro petto e lo riempiva di letizia infinita. Eppure è certo che la voce umana ha il potere ineffabile di darci al tempo stesso l'oblio e il sogno.

Questo potere noi le abbiamo tolto da un pezzo, e soltanto quando glie lo avremo reso intero ricaveremo dalla nostra musica tutto il diletto ch'essa è capace di procurarci, nelle sue svariate manifestazioni. Roberto Schumann che udì cantare in gioventù la Pasta, alla Scala, ottimamente espresse le prerogative di una bella voce, bene modulata, quando identificò la musica di Rossini nel canto della Pasta. Egli scriveva al Wiek: «Voi non avete alcuna idea

Uno degli ultimi ritratti di Adelina Patti.

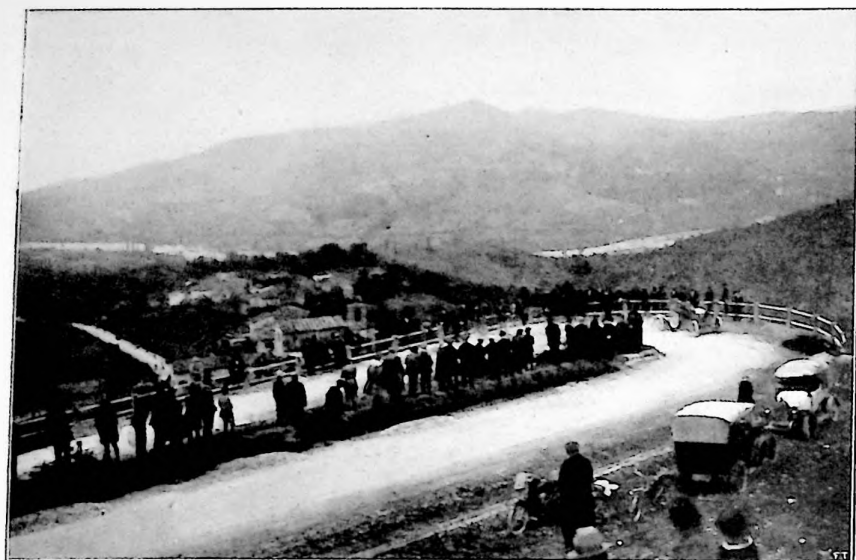
della musica italiana.... Quante volte al Teatro alla Scala di Milano ho pensato a voi e come ero inebriato di Rossini o piuttosto della Pasta.... Nella mia vita v'è una sera unica: quella in cui m'è sembrato che Dio fosse dinnanzi a me e mi lasciasse liberamente e dolcemente contemplare da vicino il suo viso: ed è stato a Milano quando ho ascoltato la Pasta e Rossini». La Patti va considerata la più celebre cantante della seconda metà del secolo scorso, come la Malibran fu della prima metà. Non morì, come questa, arsa dalla febbre artistica a ventotto anni; nè per lei alcun poeta dettò le strofe commosse con cui Alfredo de Musset la pianse. E nemmeno nella patria del canto, nella sua patria, in Italia, le fu dedicato durante la sua vita nessun teatro importante, quale il teatro che alla Malibran dedicò Venezia: ed ora, ch'è appena scomparsa, il nostro massimo tempio lirico non le innalza il monumento che decretò sollecito al decesso della Malibran.

La Patti si spense, vecchia, nella sua residenza sontuosa, nobile dama riverita ed accolta nelle più austere case patrizie.

Fu detto ch'essa era fredda, che cantava per abitudine, quasi senza coscienza e anche con mediocre entusiasmo. Giuseppe Verdi insorge contro l'ingiusto biasimo: «V'ingannate! La Patti è organizzazione perfetta; perfetto equilibrio fra la cantante e l'attrice: artista *nata* in tutta l'estensione della parola».

E con questa testimonianza autorevolissima si raccomanda per sempre alla memoria dei posteri la gloria di colei che fu, nel tempo, la grande, la impareggiabile, la divina Adelina Patti.

Carlo Gatti.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50.

Sul percorso della corsa automobilistica Parma-Berceto. Una curva.

(Fot. Delpiano)

Ascari, su macchina *Fiat*, vincitore della corsa Parma-Berceto.

SPORT

Le prove della scorsa domenica.

Non è soltanto lo sport in quanto è esplicazione di energia muscolare che ha avuto quest'anno una formidabile ripresa, ma tutto quanto ha intimo legame con la gara, interessa, appassiona, trascina il pubblico. Domenica scorsa, organizzata in meno di un mese, si è avuta una prova automobilistica, la Parma-Poggio di Berceto, che ha raccolto un successo quale non era facile sperare.

Trentotto iscrizioni, fra le quali qualcuna di celebrati guidatori e di rinomate macchine, una folla di automobilisti giunta da ogni parte d'Italia, un vivo interessamento della ospitale popolazione indigena ormai veterana delle prove automobilistiche, una organizzazione regolare e curata nei dettagli, una strada riattata appositamente e solo danneggiata in qualche curva dalle prove dei concorrenti inopportunamente autorizzate fino alla vigilia.

La giornata della gara non è stata fra le ideali: cielo sempre coperto, pioggia ad intervalli, strade per una quindicina di chilometri rese pericolosamente viscide, folate di nebbia e di vapori che ostacolavano ai gareggianti la netta limpida visione della pista. Ma per converso entusiasmo generale, interessamento vivo, orgasmo di giovani concorrenti, ostentata calma degli assidui alle gare.

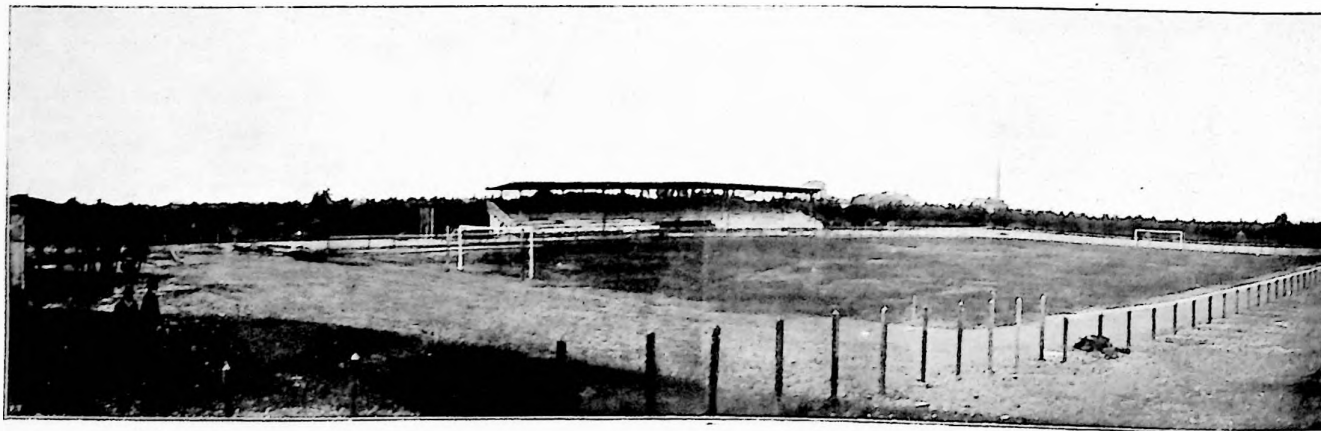
Dopo il deplorato ritiro di Minoja, richiamato telegraficamente a Torino, la prova ha perduto una parte del suo interesse. Il nome di Minoja, reduce dai trionfi danesi e superstite della schiera dei nostri grandi guidatori: Lancia, Nazzaro, Cagno, Trucco, Ceirano, che hanno abbandonato lo sport attivo, correva di bocca in bocca e si deve ammettere che il suo ritiro è stato una delusione per la curiosità degli accorsi. Ma l'assenza non ha impedito che altri demolisse il record della gara stabilito nel 1914 da Ernesto Ceirano: infatti Ascari con una macchina di 25 x 35 cavalli ha coperto la distanza di 52 Km. 900 ad una media di 83 Km. 275 all'ora, ad onta delle strade viscide e della nebbia ed ha concesso ad alcuni giovani elementi, ottimi dilettanti virtuosi del volante, di avvicinare il tempo del vincitore: Guido Meregalli e Francesco Antonacci che partecipavano per la prima volta ad una gara automobilistica sono state vere rivelazioni sul percorso così difficile. Questo percorso merita infatti qualche illustrazione. Dopo una ventina di chilometri di rettilineo piano, esso si eleva subito con una diecina di strette svolte e continua poi in salita per altri dieci chilometri circa. Da Cassio a Berceto la strada discende ed è interrotta da molte difficili curve, simili a quelle che rendono famosa per la sua difficoltà e per la necessità di sempre intensa vigilanza da parte del guidatore, la Targa Florio sul circuito siciliano delle Madonie.

«La Colère,» di razza Oldaniga, vincitrice del gran premio del Sempione (L. 30 000) a Milano.

Occorrono quindi per questa gara non comuni doti di guida e macchine che sappiano essere veloci sul piano, possano facilmente riprendere dopo l'arresto sulla curva, tengano bene la strada quando nei rettilinei in discesa si raggiungono velocità da *record*.

Cos'ha insegnato tecnicamente la gara? Se tutte le macchine in lizza fossero state affidate a provetti conduttori, e l'esito fosse stato uguale a quello raggiunto, dovremmo dichiarare il fallimento della cento cavalli in confronto della macchina meno forte. Ma i valori in gara erano ben diversi, e nei risultati ottenuti bisogna far largo posto all'abilità dei conduttori, perchè non è ammissibile che in una gara in cui vi sono facili rettilinei per oltre venti chilometri, una Bugatti, che non raggiunge i dieci cavalli, faccia una media oraria inferiore di meno di due chilometri a quella fornita da Franz Conelli, che guidava una cento cavalli. È vero che oramai, e non da oggi, l'industria automobilistica e il favore del pubblico sono avviati alle macchine di minore potenziale, che pur rendono sufficientemente per ogni graduatoria di turismo, ma è vero anche che la prova di Berceto ha confermato e corroborato questa logica tendenza.

La Parma-Poggio di Berceto ha segnato la ripresa automobilistica in Italia; per il prossimo mese il comm. Vincenzo Florio, una delle maggiori personalità dello sport automobilistico italiano, convoca gli automobilisti a Bonfornello per la disputa della classica sua «Targa», alla quale egli sta dedicando la inesauribile irrequieta sua attività di organizzatore e di sportsman.

Come a Parma si è vissuta l'ansia dei grandi meetings automobilistici, dai primi di Padova a quelli di Bologna e di Brescia, a Palermo, tra un mese, si rivivranno quegli indimenticabili momenti delle grandi prove internazionali, nelle quali le rosse macchine italiane passarono tanto spesso vittoriose ai traguardi. Sono i primi rombi dei motori che annunciano la formidabile ripresa automobilistica del prossimo anno.

Il campo sportivo Pirelli, inaugurato alla Bicocca (Milano) il 5 ottobre.

Il campionato di Maratona a Milano. - Il triestino × Umek, vincitore della marcia.

La penultima classica corsa ciclistica dell'annata, la Milano-Modena, di chilom. 275, non è sfuggita al solito Girardengo. Oramai non valgono più le discussioni, le scusanti compiacenti di quanti vogliono ad ogni costo giustificare altrui ripetuti insuccessi. Girardengo va forte, va più forte assai di tutti i suoi avversari nazionali. Egli supera in forza e in qualità gli altri ciclisti che quest'anno gli si si sono opposti, e che non superano la mediocrità. Il Giro di Lombardia, del 9 prossimo novembre, al quale prenderanno parte molti corridori francesi, ci dirà l'ultima parola su questo corridore, che deve la fama acquistatasi al valore e alla bellezza delle sue vittorie, perchè bisogna riconoscere che la stampa sportiva ha sempre sminuito il valore di lui, per non abbassare ancora di più, in suo confronto, la pochezza degli altri.

*

Il Campionato di calcio comincia quest'oggi e le squadre che hanno gareggiato nella trascorsa giornata festiva hanno dimostrato come siasi lontani dalla forma acquisita prima della guerra. Clubs e circoli che erano riusciti fino al 1915 a mettere insieme squadre temibilissime hanno dovuto vedere i loro uomini sbalestrati per le esigenze del servizio militare in ogni dove, senza la opportunità od il mezzo di rimetterli insieme. Questi clubs che già ebbero un nome, una fama si trovano oggi con squadre messe insieme in tutta fretta, squadre alle quali, specialmente nei primi incontri, faranno difetto la efficienza e la indispensabile coesione. La prima domenica di matches importanti ha svelato anche come maggiore sia l'interesse per il giuoco del calcio nelle città di provincia che non nelle maggiori città. Vercelli, Casale, Alessandria, Valenza, Biella hanno visto intorno ai campi di giuoco gli antichi appassionati ed i nuovi ferventi del giuoco che ha il potere di scuotere anche i più apatici e i più *blasés*, i quali in quelle città si accaniscono come si trattasse di ben più gravi contese, pretendendo dai giuocatori i maggiori sacrifizi, come fossero in giuoco l'onore e il buon nome della città stessa.

Il football è, del resto, uno dei giuochi sportivi che più ha il potere di avvinghiare ed è difficile trovare presente ad una partita uno spettatore che non nutra simpatia per l'una piuttosto che per l'altra squadra, che non prediliga un giuocatore e non ne detesti un altro. Forse di completamente imparziale non vi è, durante la partita, che l'arbitro, quando pur lui non si lascia fuorviare, pur senza volerlo, dalla passione. Questi, che sembrano difetti, sono invece altri dei coefficienti di popolarità di questo italianissimo giuoco emigrato da secoli e tornato fra noi, per essere apprezzato, con etichetta esotica.

*

Dopo i Campionati di Maratona di marcia e di corsa vinti dal triestino Umek e dal torinese Arri oggi si svolgono gli altri campionati atletici. È un fervore nuovo che si accende per questi sports. Si nota infatti, frequentando i campi di allenamento, le società, le palestre, come fra i giovani si sia fatta strada la convinzione e la opportunità di allenarsi in modo conveniente per il buon nome d'Italia, per non sfigurare alle Olimpiadi di Anversa del 1920 nelle quali se non potremo gareggiare coi campioni dei più giovani continenti non dovremmo sfigurare a lato di quelli della vecchia Europa. La notizia che la Federazione Italiana degli Sports Atletici avrà fra poco tempo un abile *trainer* americano incaricato di scegliere anche fra i meno noti atleti un gruppo da allenare, ha persuaso che finalmente una federazione ha sentito l'importanza della prova alla quale la gioventù d'Italia è chiamata.

Ed è peccato che sia proprio il governo solo a non riconoscere che parzialmente e a non incoraggiare questa fortunata divulgazione delle pratiche sportive. Industriali moderni e illuminati allo scopo di assecondare le nuove sane aspirazioni delle loro maestranze hanno creato in seno ad esse dei gruppi sportivi. *Fiat* a Torino ha fatto correre il proprio campionato ciclistico. Caproni, Breda hanno già le loro squadre sportive, Pirelli ha inaugurato domenica, il suo modernissimo campo di giuoco alla Bicocca, tra Milano e Sesto San Giovanni. Non crediamo che siano molte in Italia le società sportive che posseggano un campo di sport quale quello donato dalla ditta Pirelli e C. ai suoi collaboratori di ogni categoria. Il vasto campo contiene la *pelouse* per il football, una pista per podisti e per ciclisti ed è vigilato da una ampia elegante e solida tribuna che si stende su un intiero lato del campo. Dietro, in spaziosi edifici sono distribuite palestre fornite di tutti i necessari attrezzi, camerini da bagno, docce, spogliatoi, sale di ricovero. I calciatori, i podisti, i ciclisti hanno tre differenti sedi ed uno speciale edificio è riservato a quei giovani che non appartenendo alla ditta usufruiranno del campo per partecipare a gare o per allenarsi. Gli addetti alla ditta sono fieri del loro campo che il giorno della inaugurazione era gremito di pubblico ed ha visto lusinghiere affermazioni di gioventù appassionata alle pratiche dello sport. *a. c. r.*

Il campionato di Maratona a Milano.
Il torinese Arri, vincitore della corsa.

IL PANE, NOVELLA DI ALBERTO MARZOCCHI.

— La fame! — intervenne Luciano Forti, stringendosi tutto in un brivido — la fame: una cosa terribile, amici. Io non l'avevo mai veduta da vicino e non pensavo che avesse un aspetto così sinistro. È come una pazzia calma nella quale l'anima degli uomini che ne sono presi si smarrisce, e il bruto che è in noi rivive soltanto coi suoi istinti da preda.

La prima volta che la vidi faccia a faccia (dopo, la incontrai ancora lungo il mio cammino) fu in Stiria, nei primi tempi della guerra, avanti che fuggissi per venire a raggiungervi.

Eravamo in un branco di internati civili, radunati a casaccio e mandati giù, da Vienna, alla deriva, lungo il fiume, come un ingombrante carico umano. Ebrei di Russia e francesi di Lorena, italiani e serbi, inglesi e romeni, rastrellati all'ultim'ora nei *cabarets* dei Prater e nei caffè dei Ring, tra i vagabondi e tra gli intellettuali, rei tutti e soltanto di appartenere a paesi nemici.

Peregrinammo un po' lungo il Mur, passammo da Graz, proseguimmo, in squadre mutevoli, sotto guardiani feroci. Chi pensava a noi? Chi ci nutriva? Non so come campammo in quei primi giorni.

Poi il caso ci confinò entro il caseggiato nuovo di una scuola rurale, poco fuori di un villaggio, a una svolta del fiume.

Qui fu stabilito per qualche tempo il nostro campo di concentramento.

I locali erano vasti e chiari e le finestre, tenute sempre chiuse, davano sulla campagna. Una campagna verde e tranquilla, sperdentesi a vista d'occhio sotto il pallido sole primaverile. La nostra camerata guardava verso un piccolo cimitero tutto recinto di verde e tutto bianco di croci.

Avevamo ognuno una specie di branda con uno sgabello accanto. Gli uomini dormivano in certe aule, e le donne in certe altre, ma durante la giornata eravamo liberi di riunirci. Due secondine, arcigne e brutali, che chiamavano suore, credo soltanto perchè vestivano una uniforme grigia, andavano e venivano per le camerate, mantenendo l'ordine e distribuendo all'ora fissata la zuppa.

La zuppa!... Arrivava a mezzogiorno, annunciata da una campanella. Tutti ci affollavamo alla porta, spiandone con occhi avidi l'arrivo. Era in quei momenti che la nostra fosca animalità si manifestava nel modo più ripugnante. La nostra miseria era tale, che ognuno di noi avrebbe, senza esitare, dato il resto della propria esistenza per una razione più abbondante.

Le donne arrivavano, sudicie e lente, canterellando. Indugiavano, come compiacendosi della nostra impazienza. Poi davano a ognuno la scodellata di broda. Una broda nauseabonda che sapeva di sego e di muffa, ed entro la quale galleggiava ora qualche foglia di cavolo, ora una manciata di fagioli o di ceci. Le prime volte non mi sapevo adattare ad ingozzarla. Oltre la nausea per quel cibo infame, mi nauseava fino a morirne tutta quella animalità umana pullulante su dalla piccola folla affamata. Ma poi dovetti anch'io uniformarmi.

In un baleno la zuppa era sparita. E allora restavamo così aggruppati, ma più umiliati, più muti, e con una disperazione più nera nell'anima, a guardarci coi nostri lucidi occhi di febbre. E senza parlare ci dicevamo l'un l'altro: « Fino a domani, più nulla ».

Le nostre vite sconosciute ed estranee l'una a l'altra, sgorgate così di lontano, proseguite per strade così diverse in un giuoco incomparabile di fortune, ecco, ora venivano a confluire in questo stesso crocicchio, dal quale una strada sola si dipartiva verso il domani incerto. E tutti uguali, tutti allo stesso sbaraglio, identificati nella medesima sorte, legati alla stessa fortuna, eravamo costretti a percorrerne un tratto insieme all'identico passo, ed era per ognuno di noi un tratto del nostro cammino umano verso la morte. L'ultimo, forse.

*

Una mattina ci eravamo tutti riuniti intorno alla branda di un indiano moribondo. Costui era ridotto a uno scheletro parlante, e i suoi occhi erano già perduti nel velo dell'agonia. Farneticava, parlando in un suo curioso linguaggio misto di parole inglesi e tedesche, di sua sorella lontana e di quando era bambino, e sua sorella gli faceva da madre e lo teneva per mano se camminavano insieme per la via. Noi lo guardavamo morire. Guardavamo a quel compagno che ci precedeva nell'ombra, tenuti tutti dallo stesso senso di pietà, dallo stesso stringimento, dallo stesso orrore, nel pensiero di quello che sarebbe potuto capitare domani ad ognuno di noi. Questo sentimento comune del comune pericolo che ci sovrastava, finiva per affratellarci.

Quale fosse stato il nostro passato, noi potevamo finire così la nostra giornata su uno di questi miserabili giacigli, assistiti da questi compagni sconosciuti. Toccava ora all'indiano. Ora noi l'accompagnavamo tutti insieme per il suo ultimo tratto di cammino.

Ma una circassa che appariva e spariva dalla camerata, e che aveva imparato dall'amante spagnuolo alcune canzoni italiane, che ripeteva a suo modo, gettava ogni tanto nell'atmosfera grigia una sua nota stridente che, non so perchè, ne accresceva il senso tragico. Tutte le volte che ripenso a quella scena, mi ritorna nell'anima con un senso di pena pungente, il canto stridulo di quella donna che aveva due strani occhi di vetro:

La *capana* fa di do dàn....

L'indiano ora parlava di certe praterie sconfinate in riva al Gange, e di certi giardini fioriti di Ciandernagor.

Quando, al di fuori, si produsse un rumore confuso che ci fece distrarre dal moribondo. Arrivava un ospite nuovo. Lo portavano a braccia, procedendo a fatica. Come furono sulla soglia, ci apparve tra i portatori la figura di un vecchio dalla barba bianca, fluente, il naso aquilino, gli occhi semichiusi, vestito di un abito nero tutto lacero e stinto. Non aveva quasi più scarpe.

Era un ebreo che veniva a piedi dalla Galizia, per innumerevoli tappe. Giungeva agli estremi dello sfinimento. Nei suoi pugni serrati, rigidi già della rigidezza della morte, stringeva due piccoli pani neri raccattati chi sa dove lungo la strada, serbati chi sa da quando, mentre il languore della fame lo indeboliva ogni ora più, ma serbati gelosamente, cocciutamente, per l'ultimo sfinimento. Il pane!... Un tesoro, che non si può apprezzare da chi non ha saputo mai che cosa voglia dire non averne.

— Un altro che mangerà poca zuppa! — dissero i portatori, scaricando quel loro peso inerte sopra una branda.

Il vecchio non aveva quasi più polso. Gli provarono il calore: il termometro non salì oltre i venticinque gradi.

— È finita anche per lui! — disse uno di noi, uno studente russo che faceva da medico per tutti.

L'ebreo giaceva supino, con quelle pupille morte volte al soffitto e le labbra bianche agitate da un tremito. A tratti, come il respiro gli mancava, l'avvertimento della morte alle porte risuscitava nella sua agonia un ultimo disperato guizzo di vitalità, ed egli cercava di alzarsi dal suo giaciglio, per respirare. Allora una delle suore che gli era d'accanto, lo ricacciava sul letto: « Sta lì, vecchia spia! » Il capo del vecchio ricadeva inerte sopra il cuscino.

Ora, intorno all'indiano che vaneggiava non c'era più nessuno. L'ora della zuppa si avvicinava, e l'orgasmo si impadroniva degli esseri vivi.

Io ero vicino alla finestra, dalla quale entrava, col sole chiaro, pure a traverso i vetri chiusi, un acuto sentore di primavera. Lì fuori, tra il verde, il cimiterino agreste attendeva, con le sue croci bianche e la promessa della sua pace veramente eterna, i tristi ospiti della casa. Quale sarebbe stato il primo a scendervi? Guardai l'ebreo agonizzare. Non sono medico, ma non occorreva troppa esperienza per comprendere che il vecchio era agli estremi. Ed ecco che l'indiano farneticante sarebbe stato preceduto da un compagno inaspettato.

La lunga barba bianca pareva corsa da un brivido innumerevole: i denti erano serrati: gli occhi lasciavano scorgere un arco sempre più esiguo del loro velato lume. E al minimo accenno che quel povero capo faceva per sollevarsi in cerca dell'aria che gli sfuggiva con la vita, la suora implacabile lo ricacciava sul giaciglio....

Stornai lo sguardo da quello spettacolo di pena. E fu allora che mi accorsi di due uomini, un poco in disparte, che guardavano con una espressione cupa e minacciosa il letto dell'ebreo moribondo. Erano due internati che non avevo ancora ben notati prima, giunti essi pure nella mattinata, con un convoglio, da lontano: avevano i capelli neri e arruffati, lo sguardo duro, il viso scarno, la barba incolta.

Mossero insieme dalla parete, passarono avanti il giaciglio dell'ebreo, senza staccargli mai quei foschi occhi di dosso. Soltanto, quando gli furono dappresso, si scambiarono un rapido sguardo d'intesa. Proseguirono fino alla parete opposta: tornarono. E si diedero a passeggiare così, di pari passo, nervosamente, innanzi e indietro, non perdendo di vista mai il moribondo, non perdendosi mai di vista l'un l'altro, le mani strette dietro la schiena, in silenzio. Attendevano. Che cosa mai?...

Passò la circassa cantando la sua canzone:

La *capana* fa di do dòn.

E nell'aria greve eruppe realmente la campana del rancio.

La suora si levò dal giaciglio del moribondo e tutti si precipitarono alla soglia. Si sparse l'odore nauseabondo della broda e le mani frenetiche si tesero a porgere le scodelle.

Quando ognuno s'ebbe la propria porzione, le suore andarono ai letti degli infermi.

— Anche per questo? — interrogò l'una d'esse accennando all'ebreo.

— Metti lì lo stesso. Potrebbe riaversi.

Empirono una specie di gavetta fatta di un barattolo da conserve che lasciarono sullo sgabello, alla testa della branda.

I due uomini avevano già divorata la loro razione e riprendevano ora a camminare insieme dinanzi al moribondo fulminandolo coi loro sguardi irosi e scambiandosi tratto tratto quelle rapide occhiate d'intesa.

Gli altri s'erano allontanati e si raggruppavano ancora intorno all'indiano che seguitava a farneticare.

A un tratto il vecchio, non più trattenuto da alcuno, sollevò il capo in un supremo sforzo per respirare, ma in quello sforzo esaurì tutto quel che gli rimaneva di vita e ricadde giù, di traverso sopra il giaciglio, con la bocca spalancata e gli occhi che non lucevano più. Allora i due uomini torvi che spiavano il moribondo, si guardarono in viso un istante come per leggere ognuno negli occhi del compagno una conferma e per darsi un vicendevole « Via! »: *Schon caput!* E di colpo, insieme, si lanciarono alle parti del giaciglio, su quel corpo appena spirato, afferrarono ognuno uno di quei pugni chiusi, vi divelsero a viva forza, in una lotta breve con le tenaci dita irrigidite, i pani che tenevano ancora. Poi si gettarono a un tempo sulla gavetta che mezza si rovesciò nella breve colluttazione disperata e rimase nelle mani di quello che s'era insinuato dalla parte dello sgabello. L'altro rimase un istante bocconi, di traverso sul cadavere caldo del vecchio, agitando invano le sue adunche dita disperate.

Il cadavere giacque così, sul giaciglio scomposto, con quella bocca oscenamente spalancata a cercar l'aria che le era mancata, la barba sparsa, gli occhi chiari aperti a fissare la vòlta, e il corpo tutto contorto e le braccia divaricate penzoloni giù dalle sponde, come di un Cristo crocifisso.

Così lo trovarono le suore, tornando.

Una di esse ripetè: *Schon caput!* E l'altra rispose: *Adieu!*

Poi la prima si volse alla gavetta: « Ah, briganti! »

Ma i due uomini non c'erano più. Dovevano essersi rincantucciati in qualche angolo oscuro, in disparte, a divorarsi, tutti rannicchiati sopra sè stessi, il loro ghiotto bottino. Il pane!

L'altra suora si avviò alla finestra chiusa: ne fece stridere i chiavistelli, la spalancò finalmente:

— Lasciamo almeno uscire l'anima di questo vagabondo! — disse.

E la circassa dagli occhi di vetro che passava nell'altra stanza, cantava con la sua voce sinistra:

La *capana* fa di do dòn....

ALBERTO MARZOCCHI.

L'ESTERNO DELL'UFFICIO IN VIA SPEZIALI, 2

L'Ufficio di Firenze

L'ORGANIZZAZIONE IN ITALIA

delle Società:

"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"

"LA VELOCE" - "TRANSOCEANICA"

"SOCIETÀ ITALIANA di SERVIZI MARITTIMI"

ALTRA PROSPETTIVA DELL' UFFICIO INFORMAZIONI E VENDITA BIGLIETTI

I NUOVI UFFICI IN ITALIA
DELLE SOCIETÀ
"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"LA VELOCE" "TRANSOCEANICA"
"SOCIETÀ ITALIANA SERVIZI MARITTIMI"

L'UFFICIO PASSEGGIERI DI
FIRENZE
IN
VIA SPEZIALI, 2

UFFICIO INFORMAZIONI E VENDITA BIGLIETTI

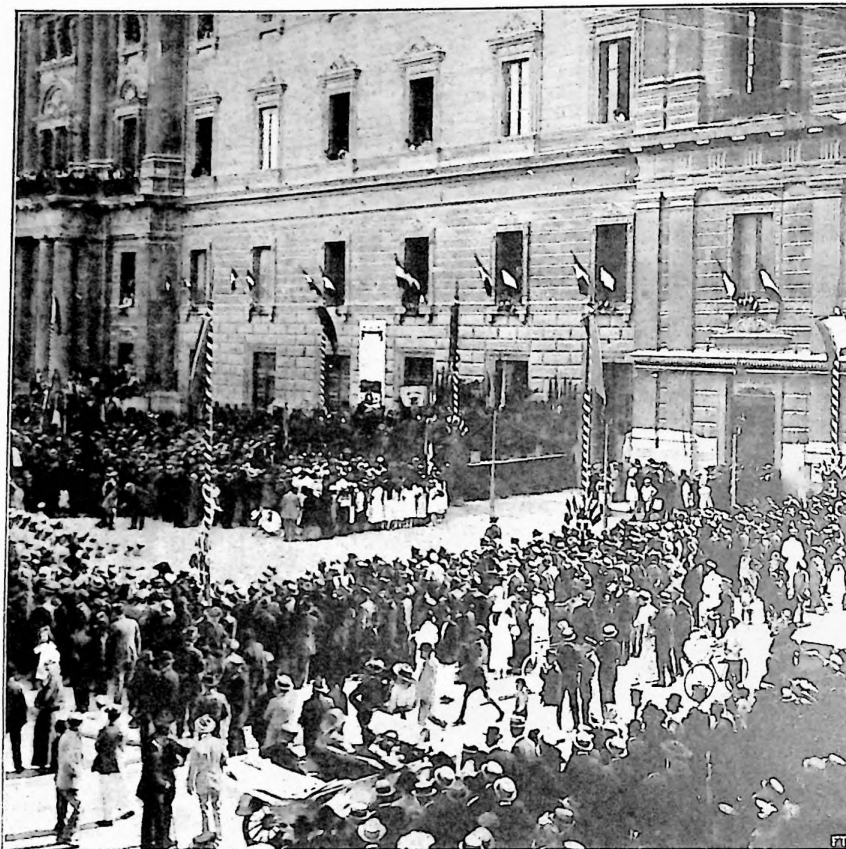
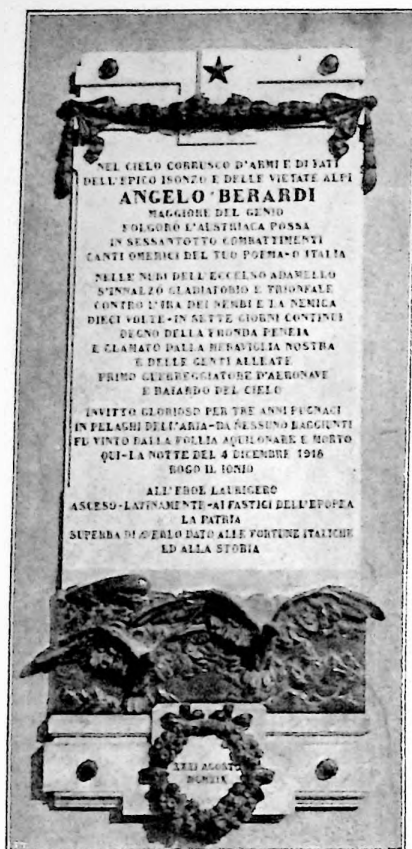
ENTRATA AL SALOTTO

ALTRO ANGOLO DEL SALOTTO PER I PASSEGGIERI

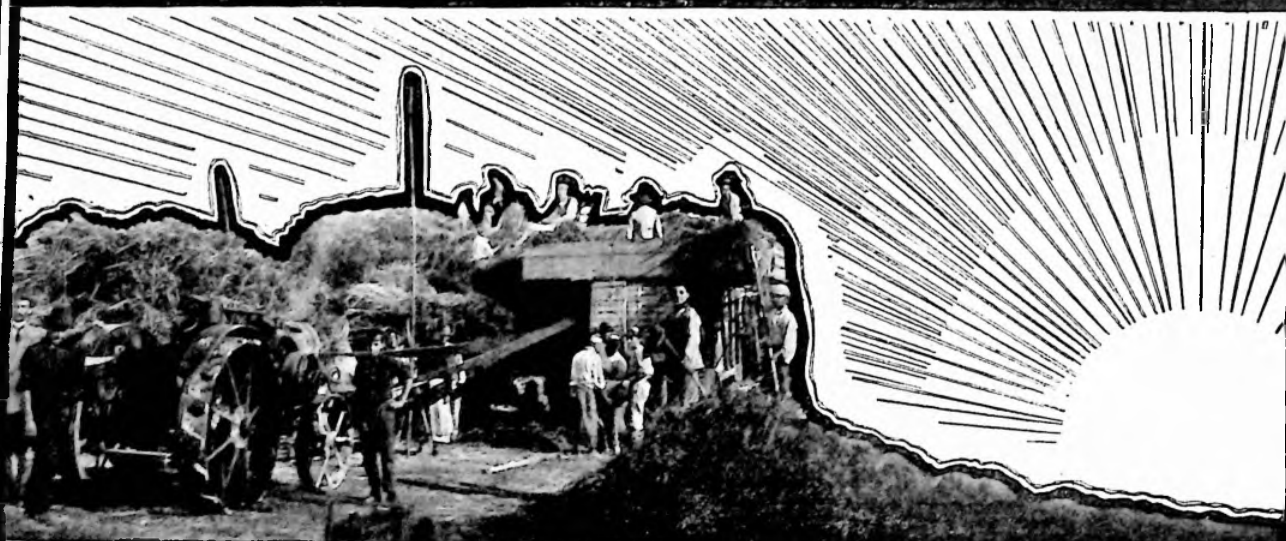
I NUOVI UFFICI IN ITALIA
DELLE SOCIETÀ
"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"LA VELOCE" "TRANSOCEANICA"
"SOCIETÀ ITALIANA SERVIZI MARITTIMI"

L' UFFICIO PASSEGGIERI DI
FIRENZE
IN
VIA SPEZIALI, 2

UN ANGOLO DEL SALOTTO PER I PASSEGGIERI

TARANTO PER IL PILOTA MAGGIORE ANGELO BERARDI.

La targa scoperta in memoria dell'eroico pilota.

Il corteo si reca al Palazzo degli Uffici.

Angelo Berardi « pilota e guerreggiatore indomabile » giudicato l'asso dei nostri piloti di dirigibili, che durante la guerra compì molte azioni che avevano del leggendario, morì il 4 dicembre 1918 nel mar Jonio, in una audace spedizione. Taranto, che vanta di avergli dato i natali, volle perpetuare la memoria di questo suo figlio valoroso, con una lapide, che venne murata nel Palazzo degli Uffici, inaugurata con solenne e commovente cerimonia il 15 settembre scorso. L'epigrafe fu dettata da Alessandro Criscuolo.

G. C.
I ragazzi pallidi,
gracili, ottengono
bel colorito,
aumento di peso e
robustezza generale
mediante la cura
del Proton!

GIUDIZI ALTRUI

Al rombo del cannone.[1]

Un libro che porti in fronte il nome di Federico de Roberto è un libro pieno di promesse. L'illustre scrittore siciliano non è rimasto inoperoso durante la guerra: ma quel che oggi ci offre non è nè un romanzo, nè una raccolta di novelle. « Mentre si decidevano le sorti della patria e del mondo — avverte lo stesso De Roberto — non era possibile distrarre la mente dalla immane tragedia, al fragore della quale ogni opera di fantasia sarebbe rimasta priva di senso ». Sono dunque studi storici e critici su argomenti che colla guerra europea hanno maggiore o minore attinenza: vi si rievocano uomini e fatti dei tempi non lontani che precedettero di poco il nostro Risorgimento: vi si dà rilievo a singolari analogie fra le antiche e nuove operazioni di guerra; vi si riesumano giudizi e previsioni di sapore profetico. Ci sfilano davanti il Beauharnais e Lazzaro Carnot; il principe di Ligne e Carolina di Napoli; Thiers e Bismarck; Edgard Quinet, il divinatore del pangermanesimo; Federico III, l'imperatore liberale.... E intorno ad essi si sollevano i vecchi problemi in cui è il germe dei problemi nuovi; si disegnano le antiche situazioni che mal dominate e mal comprese hanno create le situazioni odierne. Il rombo del cannone che ha appena cessato di tuonare al nostro fronte ha veramente un'eco in queste pagine snelle e succose, in cui ritroviamo con gioia il De Roberto critico e giornalista, che ci è caro non meno del De Roberto romanziere e novelliere.

(Il Secolo).

[1] FEDERICO DE ROBERTO, *Al rombo del cannone*. Milano, Treves, L. 5.

DIARIO DELLA SETTIMANA

24 *settembre. Roma.* Al processo dei cascami di seta l'ing. Dubini, il Valsecchi, il Silvestri, sono stati assolti; il comm. Primo Bonacossa è stato condannato a 5 anni di reclusione militare per tradimento preterintenzionale, ed usufruendo dell'ultima amnistia è stato liberato.

Monopoli. Durante violento temporale un fulmine uccide sei persone, fra le quali un tenente d'artiglieria.

25. *Roma.* Al così detto Consiglio della Corona intervengono tutti i 26 invitati, meno Colajanni e Sonnino indisposti; tengonsi due riunioni, non prendonsi deliberazioni, e rimettesi ogni soluzione al voto della Camera il 27.

Fiume. L'Ammiraglio Cagni, in forma privata arriva qui ed ha un colloquio con D'Annunzio; dopo di che annunziasi ufficialmente che D'Annunzio ha risposto di non voler trattare col governo attuale.

26. *Parigi.* Ricomincia lo sciopero degli spettacoli serali.

27. *Roma.* Alla Camera il ministro Tittoni espone la situazione dell'Italia di fronte agli Alleati per il problema di Fiume.

Roma. Nella mattinata l'ammiraglio Cagni arrivato da Fiume, ha lungamente conferito col presidente dei ministri.

Roma. È firmato a tarda notte il concordato che pone fine allo sciopero dei metallurgici.

Washington. In causa di esaurimento nervoso il presidente Wilson tronca il proprio viaggio di propaganda a favore del trattato di pace e ritorna alla Casa Bianca.

Corneto Tarquino. In un contrasto fra agrari e socialisti, e specialmente da parte degli ex-combattenti contro il segretario dell'Università Agraria, Parpagnoli, socialista, restano gravemente feriti il commissario Rosselli, che muore all'indomani, ed il maresciallo Tombesi, sua moglie, e varii carabinieri.

Parigi. Arrestata una banda di falsificatori di banco-note, superstiti della famosa banda Bonnot.

28. *Roma.* La Camera, affermata fra acclamazioni l'italianità di Fiume, vota con 208 contro 148, e numerose astensioni, la fiducia nel ministero.

Londra. Alla mezzanotte sopra oggi è stato proclamato lo sciopero nazionale ferroviario.

Roma. Un aeroplano inglese compiente il percorso Londra-Cairo sollevandosi per partire a Vigna di Valle, urta contro un albero ed incendiasi: muore il pilota ed è ferito un altro ufficiale.

Editori F.lli Treves, Tip. Treves. Gerente, Bazzini-Pallavicini.